



Gaston Prache,
1914-1918. Dans mon pays envahi...
(Journal d'un adolescent)
II, l'année 1918, Hélène Humeau, Paris 1969

A cura di Bruna Bianchi

Trascrizione di Serena Tiepolato

“Lunedì 3 agosto 1914, dopo aver accompagnato mio padre, richiamato come territoriale il secondo giorno della guerra, alla stazione di Cambrai, [...] decisi di annotare giorno per giorno i fatti e le impressioni della nostra esistenza quotidiana, così come gli avvenimenti importanti del nostro paese in guerra” (p. 1).

Con queste parole Gaston Prache, cinquant'anni dopo la fine del conflitto, all'età di 70 anni, presentava per la prima volta al lettore il suo diario, oltre 200 pagine scritte a matita, molte delle quali ormai irrimediabilmente sbiadite, racchiuse in una cartellina rilegata in tela e cartone su cui era impressa la croce militare tedesca, dono di un prussiano conosciuto al municipio del paese nei giorni dell'occupazione.

Nella primavera del 1968, un bisogno “acuto, urgente, irresistibile” di rileggere quelle pagine si era impadronito di lui. Nei mesi della contestazione studentesca Gaston Prache si rivolge ai giovani, pensa che debbano conoscere la realtà della Grande guerra, “il crimine più grande, la decadenza più profonda dell'umanità” (p. 2).

Nato il 6 maggio del 1898 a Péronne, a sei anni Gaston si trasferisce con la famiglia a Neuville-Saint-Rémy, un piccolo villaggio presso Cambrai. E' al municipio di Neuville che 10 anni più tardi, la domenica del 2 agosto 1914, apprende che il padre, Eugène Prache, benché avesse superato i quarant'anni, era stato richiamato.

“Mi ricordo di quel lungo cammino verso la stazione di Cambrai dove lo avevo accompagnato, una salita pesante e muta, come quella di un calvario. [...] ‘Aiuta tua madre, prenditi cura di lei’. Queste brevi parole, ripetute più volte, costituirono tutto l'addio paterno prima dell'ultimo abbraccio” (p. 10) e del brusco commiato: “va, torna immediatamente a casa” per nascondere le lacrime e il tremito del volto.

Il giorno successivo, quando già in paese arrivavano le notizie dell'invasione del Belgio, Gaston iniziava il suo diario. Fedele all'impegno assunto con il padre, Gaston si preoccupa di fare le pratiche per il sussidio familiare; va e torna dal

laboratorio a prendere e riconsegnare il lavoro svolto dalla madre, camiciata, cerca di carpire ogni possibile notizia sui movimenti delle truppe: dai giornali, dagli uffici municipali, dalle voci che corrono. Con gli amici si reca alla stazione di Cambrai a vedere i treni che trasportano le truppe britanniche. Quando i convogli rallentano, i ragazzi scavalcano le barriere ferroviarie, scambiano qualche parola di saluto con i soldati e da quei volti "giovani, allegri e sicuri di sé" traggono conforto.

Non è ancora trascorso il mese di agosto che in paese si vedono arrivare i primi profughi della regione di Valenciennes. Passano a piedi, con i bambini in braccio, trascinandosi i loro bagagli su improvvisati carretti. Dai profughi si viene a sapere delle atrocità commesse dalle truppe tedesche, delle uccisioni di civili, delle razzie, delle case e delle fattorie date alle fiamme. Anche Gaston, la madre e i vicini, si decidono a fuggire. Con il cane al guinzaglio e la bicicletta piena di pacchi, Gaston raggiunge Oisy dove i profughi ottengono una calda accoglienza. L'incertezza tra il restare e il partire che lo aveva tormentato la notte precedente, l'ansia per la sorte della loro casa, costata tanta fatica al padre, spingono il ragazzo a tornare indietro; il tempo di assicurarsi che la coniglia che sta per partorire e le galline abbiano di che mangiare e ritornare in fretta ad Oisy. Ma la madre ha ormai deciso di non accettare la vita da profuga e di rientrare al paese.

Alle privazioni e ai patimenti che li attendevano si sarebbe aggiunto nel dopoguerra il mancato riconoscimento delle sofferenze patite. Infatti, su coloro che decisero di rimanere nelle zone invase o non poterono fuggire (2.000.000 di persone su 4.700.000 complessivamente nei dieci dipartimenti occupati), peserà a lungo il sospetto di aver collaborato con il nemico ed essi verranno chiamati con l'appellativo denigratorio di "boches du Nord".

Sulla via del ritorno al paese Gaston incontra i primi "caschi a punta"; i tedeschi infatti sono già entrati a Cambrai. Il suo "primo prussiano" gli offre una barra di cioccolata, ma Gaston rifiuta. Gli era tornato alla mente il nonno paterno, Hector Prache, di quando gli raccontava come i soldati prussiani, nella guerra del 1870-1871, avevano distrutto la sua città natale, Péronne.

Nella Cambrai occupata si installa il comando tedesco e mentre iniziano le requisizioni e si diffonde la notizia che i tedeschi hanno intenzione di trasferire in Germania tutti gli uomini dai 18 ai 40 anni, Gaston e gli amici decidono scavare un nascondiglio sotterraneo nel giardino.

Verso la fine del 1914, Gaston inizia a studiare il tedesco; con una grammatica rinvenuta in una cassa di vecchi libri e un dizionario acquistato a Cambrai farà rapidi progressi. La conoscenza della lingua dell'occupante gli permetterà di leggere la stampa tedesca, di essere informato su tutto quanto accade in paese e sull'andamento della guerra, lo farà sentire meno impotente.

Il primo inverno di occupazione porta con sé gravi difficoltà economiche; la madre, che non ha ancora ricevuto il sussidio, è costretta ad accettare il lavoro di confezione di coperte per conto dell'esercito tedesco. Si tratta di imbottire delle pezze di tessuto con piccoli scampoli di stoffa e di cucirle insieme; il lavoro, nonostante l'aiuto di Gaston, è lungo e faticoso, il compenso irrisorio. A partire dal 1915 alle privazioni materiali si aggiungono le terribili conseguenze della guerra combattuta. Il 24 maggio aerei alleati bombardano Cambrai facendo

numerose vittime tra i civili, tra cui anche numerosi bambini. “Che ragione c’era di bombardare la piazza principale e le vie vicine? Non si poteva evitare?” (p. 55).

L’anno successivo, da un bombardamento ancora più grave che sconvolge la città di Lille, Gaston trae la conferma che la popolazione civile delle zone occupate è abbandonata a se stessa, stretta tra due eserciti impegnati in uno scontro che non conosce limiti. I tedeschi avevano installato un deposito di munizioni nel quartiere più popoloso della città per evitare che venisse colpito, ma la necessità di risparmiare i civili era passata in secondo piano rispetto alle esigenze militari e gli Alleati avevano centrato il deposito provocando una strage.

Poche sono le annotazioni del 1915; le pagine smarrite sono numerose, tuttavia veniamo a sapere da alcuni accenni negli anni successivi e da breve paragrafo dal titolo *In Memoriam* dedicato ai componenti della famiglia Prache che il 1915 portò a Gaston grandi sofferenze. L’amico Gaston Frère, che aveva deciso di abbandonare la zona occupata attraverso il Belgio e l’Olanda, perse la vita in quella fuga. Nel giugno 1915 il nonno paterno trovò la morte a Péronne nel corso di un bombardamento della città, quella stessa città che già una volta aveva visto distrutta e che aveva contribuito a ricostruire; il fratello, Albert Prache, preso in ostaggio ad Allains, venne imprigionato a Prémontré nel novembre 1915 dove morirà vittima delle “numerose sevizie dell’invasore”.

Nel diario non vi è alcun cenno al fratello. Difficile interpretare un tale silenzio; forse Gaston era all’oscuro della sua sorte? Forse era un evento troppo doloroso da tradurre in parole da affidare al suo diario?

I sentimenti che hanno dominato la vita del ragazzo in quei 50 mesi: il dolore, lo scoraggiamento, l’ansia, l’odio, la paura, nel diario trovano sempre un’espressione misurata; il giovane Gaston è teso a osservare, comprendere e riflettere sugli eventi e sui suoi stessi sentimenti.

Al suo sguardo attento di adolescente sensibile e maturato in fretta non sfuggono le sofferenze portate dall’occupazione, la ferocia insensata della guerra, la violenza delle requisizioni, né gli sfuggono i gesti di generosità dell’occupante.

Il giorno di Natale 1915, il secondo Natale lontano dal padre, quando ritorna a casa oppresso dalla tristezza dopo la messa, è accolto da Hans, il soldato tedesco alloggiato presso di lui, che gli tende quattro sigarette. Molti sono i “prussiani” che, prima della sua deportazione, aiutano Gaston e la madre, come il segretario della Kommandatur, Wilhelm Grauert, che si offre di dargli lezioni di tedesco e che lo chiama affettuosamente “il piccolo sindaco” per l’aiuto che sempre Gaston è pronto a dare ai rappresentanti della popolazione civile rimasti al paese nella distribuzione degli approvvigionamenti organizzati dalla Commission for Relief of Belgium, o per trovare una sistemazione per i profughi.

Ma è a due giovani soldati alloggiati nella sua mansarda, Wilhelm Nasswetter e Heinz Bücher, che sono dedicate le pagine dai toni più commossi. Scrive il 7 maggio 1916:

Si erano appena installati nella nostra mansarda che Heinz scende da mia madre, che chiama “maman” e le regala un pane di burro e un dolce, alto e profumato, fatto da sua sorella. Heinz Bücher ha diciotto anni; ha anticipato la chiamata della sua classe di qualche mese e... se ne rammarica visibilmente. A scuola gli avevano detto che era necessario “für Kaiser und Vaterland”.

E qualche giorno più tardi:

Heinz ci saluta questo pomeriggio; parte tutto contento in "Urlaub" [...] ha detto alla mamma che al suo ritorno porterà molte cose buone (sua sorella gli ha scritto che farà un grosso dolce per noi); nell'attesa ci regala la maggior parte del contenuto del pacco che gli è arrivato l'altro ieri. (p. 76).

Tre settimane dopo giunge la notizia della morte di Heinz, colpito alla gola da uno scoppio di granata. "Affranti, siamo affranti... Tutta la notte pensiamo alla morte di questo nemico, a noi ormai tanto vicino, e che un giorno avrei voluto chiamare fratello" (p. 78).

Quando le sconfitte tedesche a Verdun si vengono a sapere in paese, la gioia di Gaston esplode, ma nel suo animo c'è posto anche per la compassione per i nemici ed egli coglie la sofferenza dei soldati tedeschi che in paese raccontano gli orrori del fronte.

Da molti passi del diario si comprende che Gaston tenta di elaborare e contenere il proprio odio che talvolta prorompe con violenza e rischia di travolgerlo. Il 22 giugno 1918, dopo aver subito la deportazione e la prigionia, dopo essere stato costretto al lavoro forzato al fronte, dopo i maltrattamenti, le marce sotto la pioggia, la fame e il freddo, dopo aver visto morire gli amici, scriverà:

Esito a riprendere il mio diario per calmare l'inquietudine e la disperazione che mi invadono e soprattutto l'odio per il tedesco che cresce e si radica dentro di me, un odio che fa male, tanto è contrario alla mia natura. Si potrà mai cancellare? Questo non mi sembra più possibile e tutto quello che è tedesco....la mia matita trema....Tutto quello che è tedesco deve...allora alcuni nomi si affacciano al mio spirito torturato: Rodde, Grauert, Nasswetter, Breikreutz, e l'infelice Bücher, caduto a 18 anni sulla Somme, appena rientrato dalla licenza [...] "tutto quello che è tedesco tranne loro. Ma quanti sono questi "loro" [...]?... Che lotta drammatica si svolge dentro di me! (p. 27).

Le sofferenze e il carico di odio che la guerra porta con sé a poco a poco minacciano di disgregare anche la comunità; e mentre le requisizioni non lasciano alla popolazione civile neppure i materassi, le lampadine e le maniglie delle porte, e la guerra travolge Cambrai, ripetutamente bombardata, tra i rimasti la solidarietà inizia a lasciare il posto al sospetto e si moltiplicano le delazioni, le calunnie, i furti. Benché il giovane Gaston si preoccupi sempre di mantenere i legami con i vicini, gli amici, le autorità civili rimaste al paese, si avverte che sotto il peso dell'occupazione la stessa idea di comunità sta cedendo.

Nel luglio 1917 riprendono le deportazioni degli uomini costretti al lavoro forzato in zona di guerra, un destino a cui Gaston, che il 6 maggio 1916 ha compiuto 18 anni, non potrà più a lungo sottrarsi.

Riproduciamo qui di seguito la seconda parte del diario (pubblicato separatamente) che raccoglie le annotazioni del 1918, anno della deportazione, della fuga e della detenzione di Gaston Prache (pp. 4-11; 15-23; 26-36; 41-61).

Per un inquadramento generale sull'argomento rimando al mio saggio Ragazzi deportati durante la Grande guerra pubblicato nel terzo numero di questa rivista.

Nella trascrizione sono state omesse le pagine di contestualizzazione storico-militare che l'autore ha aggiunto nel 1968. Nel dare il suo diario alle stampe,

l'auteur assure que esso non è stato alterato in alcun modo, benché si debba supporre che la scrittura sia stata rivista qua e là dal punto di vista formale.

Non sono riuscita a risalire ai titolari dei diritti, diritti che mi impegno a riconoscere ottemperando a tutti gli obblighi di legge.

Premières pages du “Journal”

Mardi 1^{er} janvier 1918. A minuit, les Allemands ont salué la nouvelle année (et réveillé la population) en tirant dans les rues de nombreux coups de fusil et de revolver. Le matin, travail de deux heures à la Mairie avec Paul Delhal. Souhais aux Delval. Grâce à la générosité de Norbert Huaux, l'interprète lorrain de la Kommandantur, la viande de mouton et le vin de lorraine nous ont permis un déjeuner de fête. L'après-midi, souhaits aux familles amies, à commencer par nos bonnes vieilles Mmes Jean et Risselin, et chez le Maire. Le soir, visite de Norbert. Nous nous séparons assez tard, avec les Delhal. On a vidé une autre bouteille...

Mercredi 2. Beaucoup de travail à la Mairie mais, fâcheusement indisposé, je dois rentrer à la maison et m'aliter: prix des “libations” de la veille, sans doute.

Jeudi 4. C'est aujourd'hui jour du paiement des diverses allocations: femmes de mobilisés, chômeurs. Dieu merci, j'étais à mon poste. Le soir Norbert vient nous dire qu'il est sur le point de quitter Neuville.

Vendredi 5. Travail à la Kommandantur, avec le Saxon Kynass, plus mélancolique que jamais (il est sérieusement hépatique); il s'agit de réviser la liste des habitants.

Samedi 6. Adieux de Norbert, fort ému. Nous aussi. Il nous confie une caisse d'objets et papiers personnels qu'il reprendra plus tard. Il doit rejoindre la Kommandantur de Selvigny, près de Walincourt.

Jeudi 10. Le dégel a commencé.

Lundi 14. Le nouvel interprète de la Kommandantur, Bruno Rodde qui se dit instituteur à Düsseldorf, demande de connaître le nombre de personnes qui désirent partir en “France non occupée”. La population est immédiatement avisée par le garde et, dès le soir, de nombreux concitoyens sont déjà venus se faire inscrire à la Mairie. Les conditions de ce départ ne sont pas encore connues. Et me voici repris par un terrible accès de nostalgie, par un incoercible besoin de rejoindre notre France libre. Seule une invasion par la Belgique et la Hollande, avec tous ses risques, ces mêmes risques qui ont coûté la vie à mon cher camarade Gaston Frère en 1915. Mais il y a ma mère que je ne puis abandonner. Pourquoi ne partirait-elle pas avec le convoi prévu, me permettant ainsi d'agir librement? Je vais m'entretenir avec mon ami Oscar Herbin qui est hanté d'un même désir. Nous rêvons d'agir ensemble dès que possible.

Mardi 15. Obstinément, Maman se refuse à envisager le départ. Nous avons parlé jusqu'à une heure avancée de la nuit. En vain. Un seul résultat: des pleurs. Sous mon crâne, c'est une véritable tempête... A huit heures, sans avoir dormi, je pars à la Mairie, passant par la Kommandantur. Il est question que le Allemands fassent payer à nouveau une taxe sur le chiens, sensiblement plus élevée que celle d'Avril dernier: 45 marks pour la catégorie dite de luxe, 20 marks pour le chiens ordinaires. C'est un nouvel arbitraire et un abus. Le Maire est décidé à faire valoir par écrit note point de vue dès que nous serons saisis de la question...Un numéro de "Leipziger Nachrichten" que j'ai pu prendre à la Kommandantur parle d'un discours du Président américain Wilson au sujet des buts de guerre de l'Amérique. L'article n'est guère explicite.

Mercredi 15. Sur les 192 personnes qui s'étaient inscrites pour le départ en France, 91 seulement ont été définitivement acceptées. Visite d'Oscar. On parle d'une prochaine offensive allemande. De nombreuses troupes débarquent de l'est et arrivent dans la région.

Mercredi 6 février. C'est décidé: le train pour la France libre doit partir le samedi 9. C'est Kynass qui nous l'apprend à la Mairie. Très déprimé le Saxon de Géra, et plus jaune que jamais; il ne voit la fin de la guerre et croit qu'il y en a encore pour "ein paar Jahr", tout cela, dit-il, à cause des Anglais qui veulent détruire l'Allemagne... Quant à son (je devrais écrire "notre") Orts-kommandant, Herr Spohr, il quitte la commune pour on ne sait quelle destination. Règne sans histoire. Et cependant une sorte de fièvre a pris les gens de la Kommandantur qui ne cessent de parler des "grands événements" qui se préparent...

Samedi 9. L'activité fut grande hier à la Mairie, jusqu'à une heure tardive; les partants sont venus acquitter le prix de leur voyage, sur un ordre de dernière minute. N'empêche qu'à 5 heures et demie ce matin, Paul Delhal et moi étions à la Mairie où déjà Mr. Delval s'affairait, en compagnie de notre garde Léon Coupé. A 6 heures, le rassemblement commençait. Distribution exceptionnelle de pain. Atmosphère de profonde tristesse: que de larmes refoulées...! Que d'autres qui ne peuvent l'être! E pourtant quelle chance ont ceux et celles qui vont aller revoir le beau ciel de notre France sans "boches", revoir nos chers soldats...Les 91 partants sont devenu 94; parmi eux, notre brave voisine, Mme Debavelaëre, femme d'un maréchal des logis du 4^e cuirassiers, et ses deux petits garçons; notre autre voisine, Mme Levin, aussi femme de mobilisé; Jeanne Ségard, la fille de notre bon Gustave, prisonnier depuis Maubeuge; Mr et Mme Gery qui vont aller revoir leur fils Jules; Mr Janvier, de la rue Thiers, qui a tenu à me donner confidentiellement une bouteille du vin de "lacryma christi" qu'il avait réussi à conserver et à soustraire aux perquisitions... Ma mère s'est définitivement refusée à se joindre au groupe dont l'embarquement a lieu l'après-midi à la Gare annexe de Cambrai. En attendant, les voici parqués dans l'église de Saint-Cloud où Mr. Delval cas les voir pour les reconforter de bonnes paroles et...percevoir auprès d'eux le prix du transport de leur bagages réclamé "in extremis" par l'autorité allemande.

Rodde, le nouvel interprète, que je vois vers 5 heures, se montre inquiet des semaines qui viennent, lui aussi; il me dit, sur un ton de confiance, que nous ferions bien de nous tenir prêts, nous les civils, à toute éventualité. Mais encore? Je ne sais s'il y a des Allemands enthousiastes, mais les gens de notre Kommandantur ne le sont certainement pas!

Mardi 12. Depuis hier, un travail accru exige notre présence permanente à la Mairie: un second train de partants pour la France est en préparation pour le 14 février. Et puis, le nouvel "Orts-kommandant" a exigé qu'on lui confectionne sans délai une nouvelle liste des habitants.

Mercredi 13. A la Mairie, l'activité est devenue fébrile, nerveuse; le maire a repris son visage des plus mauvais jours et se fait insupportable (que ne choisit-il de rester chez lui?). A propos d'une omission dans le brouillon que je prépare (la liste de la population), il prend feu et me jette: "Vous allez encore me faire fusiller". Le pauvre homme, il est vrai, est de plus en plus tourmenté du sort de son fils Emile, mobilisé en France.

Jeudi 14. De 8 heures hier soir jusqu'à 4 heures ce matin, j'ai dû travailler avec Rodde à la Kommandantur à la confection de la liste. Heureusement que des tasses de mauvais café nous ont soutenus, avec quelques tartines de "kunstthonig", ce miel artificiel allemand dont on fait délices! A 5 heures, je rentre à la maison, n'en pouvant plus de sommeil. A 10 heures, je suis à la Mairie où Maman me rejoint à midi pour partager un dernier déjeuner avec les Delval; notre grande et chère amie a résolu, non sans peine, devant la menace des mois qui viennent, de quitter son mari pour rejoindre la France libre, avec sa petite Christiane et sa dévouée servante Agnès... Mon cœur est gros de tristesse... A 2 heures, c'est le rassemblement. Les adieux sont encore plus bouleversants... Seul dans le petit bureau du secrétaire, je suis accablé: quand pourrais-je partir? Il faut que je revoie Oscar et que nous décidions, enfin; je veux gagner la France, je veux pouvoir faire mon devoir de soldat et combattre l'Allemand maudit, les hommes de cette race qui nous accablent et nous torturent... Mon bouleversement est contagieux et Maurice Coupé et Gaston Holin qui m'ont rejoint y cèdent bientôt... Mme Delval, c'est comme une seconde mère dont je vais être durement privé.

Lundi 18. On répète – et la "Gazette de Cologne" confirme- que l'Ukraine a signé le traité de paix – un "diktat" - que l'Allemagne lui a imposé, mais que la Grande Russie s'y est refusée. Les hostilités auraient aussitôt repris contre celle-ci...En attendant, la grande offensive attendue sur le front occidental (alliée ou allemande?) ne se déclenche pas.

Samedi 23. Avec deux soldats allemands, dont l'un parle couramment français (il se dit habiter Bâle en temps de paix), je me rends en voiture à cheval, clandestinement, à Caudry. Ma joie est grande à la pensée d'y revoir mes chères cousines, épicières sur la place Thiers (le mari, mon cousin Louis, est mobilisé en France). Quelle déception à l'arrivée! La maison est vide. Des voisines me disent

que la famille est partie par un récent convoi pour la France. A pied, je gagne Audencourt où je retrouve mes compagnons de route. Retour le soir, sans le moindre incident, à Neuville. Ma mère s'est encore fait beaucoup de mauvais sang!

Jeudi 28. La Kommandantur a préparé fiévreusement les logements pour de nombreuses troupes qui viennent d'arriver; d'autres doivent suivre. Cambrai, Neuville et les villages voisins sont littéralement envahis par des régiments entiers et des états majors. Nous avons, rue de Sainte-Olle, un jeune officier à héberger: il a choisi de s'installer dans notre salle à manger (sur rue). Correction toute aide; les talons claquent sec.

Samedi 2 mars. L'officier nous quitte, emportant la clef (que nous ne récupérons pas). Peu après, des soldats reviennent visiter le "logement", puis, un Oberleutnant se présente qui examine l'intérieur avec minutie. Dieu nous garde qu'on nous encombre d'une "grosse gomme"!... Hélas à 6 heures du soir, nous arrive le major Von Vangerow, Kommandeur du 237^e régiment d'artillerie. Il aurait 45 ans, selon son ordonnance! Notre soirée se passe dans l'inquiétude d'une expulsion. Nous dormons mal.

Dimanche 3. Nous avons tort de nous inquiéter: le major va prendre quartier chez nos voisins Dauchez. Un lieutenant lui succède chez nous.

Mercredi 6. La "Kölnische Volkszeitung" m'apprend ce midi que Trotzki, le chef de l'armée russe révolutionnaire, a mis les pouces et signé la paix à Brest-Litovsk, acceptant de céder aux Boches la Pologne, la Lituanie, la Courlande, etc. Quel nouveau diktat!

Vendredi 8. Les autorités allemandes viennent d'ordonner, par la Kommandantur, une visite médicale de jeunes gens appartenant aux classes 1915 à 1918 incluse. Le bruit court que ceux qui seront reconnus aptes aux travail seront expédiés en colonne ouvrière (Arbeiter-Kolonne). Seuls deux de nos Camarades sont exemptés; nous serons donc vingt et un à être embrigadés. Ma pauvre maman est toute retournée; son chagrin, ses larmes me bouleversent. Je m'efforce, sans trop de succès, de la rassurer. Mauvaise nuit.

Mardi 12. L'ordre de notre départ vient d'arriver. Date: jeudi 14 mars, jour de Sainte Mathilde, jour de la fête de ma chère Maman, une fête que depuis ma petite enfance, je n'ai cessé de lui souhaiter. Quelle triste coïncidence pour cette année 1918 qui sera celle aussi de mes vingt ans... Nous savons que nous serons incorporés à l'A.K.206, cantonnée à Wasnes au Bac, sur la Sensée, région marécageuse, à une bonne dizaine de kilomètres de Neuville.

Mercredi 13 mars. Chacun de nous prépare sa musette ou son sac. Maman ne cesse de pleurer silencieusement. Mon père, aux Armées, est absent depuis le 2 août 1914 et voilà qu'à son tour, je lui suis ravi, et pour quel destin? Elle a beau se persuader que nous ne faisons que subir le sort commun, auquel peu échappent,

elle est désespérée. Dans les familles, mêmes émotions, même inquiétude, même affairément. Je vais encore passer une partie de ma journée à la Mairie. Ni mes camarades ni moi n'étions pourtant sans travail; aucun de nous ne se portait volontaire à travailler pour l'ennemi. Cependant, à plusieurs reprises, celui-ci a osé et ose encore accabler les jeunes Français envahis en proclamant le contraire. Révolté de ces grossiers mensonges, je pense qu'il est de notre devoir de protester énergiquement, par écrit, auprès de l'Orts-kommandant. Mr. Delval m'y encourage; le Maire est très hésitant. Mes camarades se rallient sans peine au projet. Séance tenante, sur la table du Conseil Municipal, je rédige la lettre dont une copie est aussitôt déposée entre les mains de Mr. Croneille, le maire. Voici la teneur de cette protestation que nous datons du lendemain:

Neuville Saint Rémy, le 14 mars 1918.

A Monsieur le Commandant, de Neuville Saint-Rémy

Monsieur le Commandant,

Nous avons l'honneur de porter à votre connaissance la protestation suivante: les jeunes gens de Neuville-Saint-Rémy, appartenant aux classes 1915-1916-1917 et 1918 protestent auprès de M. le Commandant de la commune contre leur enlèvement forcé à la colonne de Vasnes-au-Bac.

En maintes circonstances, des membres de l'armée d'occupation ainsi qu'une certaine presse ont assuré que, seuls, travaillaient pour l'autorité allemande, des engagés volontaires. Ces assertions ont laissé croire que le groupement en colonnes des jeunes gens et leur emploi à des travaux dont la nature est plus ou moins compatible avec leur titre de Français, n'était que le résultat de leur demande à travailler pour l'autorité occupante.

Nous protestons contre cette façon de parler et d'écrire dont le but, croyons-nous, est de nous avilir aux yeux de nos compatriotes et des étrangers.

D'autre part, nous espérons qu'un jour la vérité connue détruira ces dires faux et tendancieux.

Dans le ferme espoir que votre impartialité saura reconnaître la légitimité de notre protestation, veuillez agréer...¹

Jeudi 14 mars. De bonne heure, je vais à la Mairie, faire mes adieux. Beaucoup d'émotion, bien sûr. M. M. Corneille et Delval sort réunis avec le garde Coupé. Tous trois m'embrassent, les larmes aux yeux. "On s'occupera de votre Maman, soyez tranquille" me dit M. Delval. A la maison, la séparation avec Maman est volontairement rapide: il ne faut pas faiblir. La présence de Lucienne G. (dont le frère Albert part avec moi) est d'un grand secours. Lucienne s'est d'ailleurs gentiment proposée de venir chaque nuit tenir compagnie à Maman. Quelle brave fille! J'ai pu dissuader ma mère de venir assister à notre départ, en face de la maison Delhay, rue d'Oisy, çà se tient la Kommandantur. Au rassemblement,

¹Cette lettre paraîtra le 9 novembre 1918 dans le "Journal des réfugiés du Nord", public à Paris pendant la guerre

l'idée me vient de donner lecture de notre lettre au Kommandant, avant de la lui remettre. Debout dans l'embrasure de la porte, l'officier accuse sa surprise; j'avais à peine achevé que, d'un coup sec, sa cravache, effleurant mon visage, cingle mes doigts qui laissent tomber le papier. Posément, je le ramasse et le tends à nouveau au Kommandant qui s'en saisit avec vivacité. A ses côtés Rodde, dont le regard bouleversé croise le mien. La colonne est formée puis, encadrés de sentinelles armées, nous voici en route vers Wasnes au Bac, par Blécourt et Bantigny. Trois heures de marche, le coeur lourd, plein de désir de vengeance...

Le camp, militairement gardé, comprend plusieurs bâtiments enclos dans un réseau de fils de fer barbelés. Chacun de nous reçoit un numéro: le mien est 120. Premier appel par un sous-off, l'air brutal à souhait; à côté de lui, un caporal -que nous avons déjà surnommé "Fricassée"- et un "gefreiter", non moins rébarbatifs. Ce sont nos gardes-chiourmes. "Maintenant, vous êtes comme des soldats et vous devez marcher et obéir comme des soldats". Dont acte. Nous prenons possession du logis et du triste alignement des châlits - La soupe est bien claire - un peu de chou dans le liquide sera toute notre pitance, avec un tiers de pain militaire KK. Une petite bassine émaillée me sert à la fois d'assiette et d'objet de toilette...

Lundi 25- Dix jours ont passé. Nos occupations: des travaux de voirie ou de manutention dans les parcs militaires, à Wasnes, à Bouchain, à Wavrechain, à Hem-Lenglet (Bouchain nous intéresse à cause des grenouilles que nous pouvons y capturer dans les fossés de quelques vieux vestiges de remparts). Certaines nuits, quelques-uns de mes camarades risquent à se glisser hors du camp et à franchir les dix kilomètres qui les ramènent, pour une brève apparition, dans leurs foyers neuillois; ils rentrent, au tout petit matin, fourbus, trempés souvent, avant l'appel. Une seule fois, j'ai partagé ce risque avec cinq d'entre eux. Je n'oublierai jamais l'émotion de ma mère et celle de Lucienne, qui lui tenait fidèlement compagnie, réveillées brusquement par mes coups dans la porte (nous n'avions plus de "logeur", par chance). Une grosse heure dans la chaude intimité maternelle et quelques petites provisions de bouche à emporter? C'était le jeudi soir 21 mars et notre escapade avait été accompagnée du roulement intense d'une violente canonnade dont les éclairs zébraient le ciel noir sans arrêt. Cela avait commencé aux premières heures du matin et nos cerbères, tout agités, nous avaient dit en s'esclaffant "Grosse offensive...Anglais kaput...Bientôt Paris!". Nous avions, la nuit, trouvé nos parents intrigués et fort inquiets.

Aujourd'hui, 25 mars, la triste vérité est, hélas! Sous nos yeux: les gazettes allemandes et l'infâme "Gazette des Ardennes" l'étalent sans pudeur les étapes de l'immense succès militaire allemand contre les lignes anglaises, au cours des trois premiers jours de l'offensive: Bapaume, Péronne (mon pauvre Péronne natal!), Ham seraient à nouveau en mains allemandes; l'avance ennemie se poursuivrait en direction d'Amiens et de Compiègne. Notre angoisse est à son comble, mais voici qu'un appel extraordinaire nous réunit dans la cour: ordre de rassembler nos affaires, nous quittons Wasnes pour Haynecourt, un village que moins de six kilomètres séparent de Neuville, ce qui nous donne la joie du rapprochement. Notre départ a lieu sans tarder. Encore deux grosses heures de marche et quand nous traversons Sancourt et la route nationale de Cambrai-Douai, à trois kilomètres de

chez nous, nos coeurs battent bien fort. Haynecourt, c'est un même baraquement antipathique qui nous attend, édifié toutefois dans une sorte de grand parc entouré d'arbres... Nous tendons l'oreille: le bruit du canon s'entend toujours mais affaibli, plus lointain, vers Bapaume et le sud, plus proche toutefois, nous semble-t-il, au-delà de Marquion, en direction d'Arras.

Notre révolte

Jeudi 26 mars. Dès le réveil, je suis désigné avec Médéric et un camarade d'Abancour pour partir aussitôt en camion en vue d'un travail "spécial" qui ne nous est pas autrement indiqué. Un soldat armé nous accompagne. Un vent d'ouest souffle par rafales qui projettent, sur nos corps bientôt transis, une pluie glaciale. Où va-t-on?... Voici Sauchy-Lestrée, puis l'autre Sauchy, dans leur triste abandon. Plus nous avançons, plus s'offre à nous l'affreux spectacle de terres bouleversées, hérissées de barbelés en masse, de blockhaus, creusées de trous d'obus parfois énormes, d'arbres fracassés...et jamais âme qui vive. Le bruit de la canonnade qu'on percevait au départ s'est de plus en plus rapproché. Des maisons fort endommagées (sans doute Saudemont), un panneau indicateur "Dury-Tankstelle". Je regarde Médéric et nos yeux inquiets s'interrogent: il ne fait pas de doute, nous sommes emmenés en direction du front "Travail spécial" nous a-t-on dit; nous craignons de comprendre... Et tout de suite l'idée de fuir, mais comment? Nous serions aussitôt tirés comme des lapins!! Un camp est en vue qui nous paraît encombré d'un innombrable matériel, vers lequel le camion se dirige après avoir traversé une voie Decauville. Une sentinelle nous a fait stopper et examine le papier que lui montre notre gardien. Il va s'agir pour nous de transporter des caisses d'explosifs, contenues dans les wagonnets d'un petit train, vers des camions qui les attendent et dont le moteur tourne déjà... Faut-il dire que cette besogne ne nous plaît guère, à plus d'un égard? Et bientôt l'explosion d'obus, à moins de six cents mètres en avant de nous, n'est pas faite pour calmer nos appréhensions. L'idée que nous pouvons sauter d'un moment à l'autre nous est fort désagréable et nous l'exprimons tout haut, en termes plutôt crus. La pluie tombe toujours, comme enveloppée maintenant d'une sorte de voile opaque et sale qui ne tarde pas à nous piquer les yeux et même la gorge. Alors, les choses vont vite: notre gardien se met à gueuler "Alarm! Gasalarm!" et s'affuble de son masque. Qu'allons-nous faire, sans protection? Les malaises brûlants que nous ressentons tous les quatre (un autre jeune civil, déjà dans le camp à notre arrivée, a été joint à nous) s'avivent de plus en plus douloureusement. Médéric a crispé ses mains sur sa poitrine secouée de violents hoquets de toux. Mes pauvres yeux n'en peuvent plus sur lesquels j'appuie follement mes poings fermés. Nos deux compagnons se sont enfuis et, un peu plus loin, un petit groupe de soldats entre en débandade en hurlant. Une cabine à l'arrière du petit train est proche: Médéric et moi nous nous y précipitons et en fermons la porte... D'interminables minutes s'écoulent sans que nos souffrances s'apaisent; un air de folie nous hante... Miraculeusement nous allons l'échapper belle: la nappe de gaz, peu importante, sans doute isolée, est passée. Dehors, les soldats revenus vont et viennent qu'un médecin militaire à brassard s'efforce de

regrouper et de diriger vers un local à usage d'infirmier. Nous les rejoignons et avec empressement, je dois le dire, l'officier nous donne ses soins; je ne sais quelles gouttes me sont instillées sous les paupières rougies, quels tampons humides me sont appliqués... j'éprouve rapidement un certain bienfait, surtout si je tiens mes yeux clos... Le pauvre Médéric se plaint qu'on lui arrache la poitrine, mais un peu plus tard, il se sent mieux. Mais où sont les deux autres?... Tout à l'heure, nous repartirons sans qu'ils nous aient rejoints...

Lundi 1^{er} avril. Nous vivons dans une angoisse permanente. Bien sûr, les Boches semblent définitivement arrêtés devant Amiens où le combat a perdu apparemment son acuité. Mais il faut craindre un nouveau coup de boutoir en quelque autre point du front, sur Amiens à nouveau, ou en Flandres, ou sur Paris? A certains jours, on voudrait ne plus rien savoir, ne plus rien apprendre, ne plus lire une de ces sales gazettes... Nos gardiens paraissent cependant beaucoup moins farauds, moins triomphants. Ils ne s'en montrent que plus agressifs contre nous qui ne faisons d'ailleurs rien pour leur plaire... Ce soir, randonnée sur Neuville, nouvelle joie brève mais combien réchauffante. Maman tient assez bien le coup. Mes yeux rougis l'inquiètent, je la rassure expliquant que le brouillard aveuglant me les a fait frotter un peu trop fort.

Vendredi 5. Nos marches quotidiennes, souvent sous la pluie, dans la boue, pour aller aux lieux de travail et en revenir: Malakoff, près de Marquion, Oisy le Verger, où nous manipulons, sans hâte (ce qui nous vaut bien des engueulades et des coups) caisses de munitions, poutrelles de fer, rails, bois de tranchées, etc.; la nourriture insuffisante et exécrable qui nous est donnée mais que nous complétons de carottes et de raves, mangées crues, que nous trouvons dans les jardins; l'état sanitaire déplorable; les rudoiments et brutalités de toutes sortes, généreusement exercés pour le moindre prétexte, tout cela nous accable et nous épuise. Pourtant nous relevons la tête devant nos misérables geôliers et c'est notre fière revanche, lorsqu'en marche, nous entonnons avec conviction et "à gueule que veux tu" un vengeur "Flotte, petit drapeau ! Flotte, flotte bien -haut", accentuant à plaisir "Image de la France, Symbole d'Espérance" qui nous réchauffe le coeur. Les gardiens ne bronchent pas mais ils se rattrapent le soir lorsque, dans la chambrée glacée, nous hurlons "Sous les ponts de Paris" ou "L'envie me démange d'aller en vendange"; alors les portes s'ouvrent avec fracas et explosent les "Ach! Schweine, haltet Maul...haltet Fresse..." et autres interjections aimables. Nous ricanons alors sous notre maigre couverture... Mais pourquoi nos vingt ans doivent-ils s'épuiser ici, dans l'abrutissement et la honte, sous la botte des Boches? Que ne sommes-nous aux cotés de nos frères soldats combattants?

L'important c'est qu'Amiens soit sauvée, et Paris. De quelle endurance et de quel courage, nos héroïques soldats doivent-ils faire preuve et ces Anglais, ces Canadiens, ces Australiens qui se battent avec tant de fougue et une bravoure que les Allemands doivent reconnaître.

Lundi 8 avril. L'état de mes yeux continue de s'améliorer alors que, blessé au pied gauche par une mauvaise chaussure, me voici orné d'un vilain abcès qui me

fait souffrir. Vraiment, c'est de la tête aux pieds! A l'infirmerie, expéditif, le docteur allemand me donne ses soins: cachet, pommade, deux jours de repos. Mais voici qu'au retour, parce que mon pied bandé ne me permettait pas d'avancer assez vite, le maudit "gefretter", yeux mauvais, mousse d'épileptique aux lèvres, se met à m'apostropher grossièrement de ses "Los, los, Mensch, Schwein, los, schneller!" qui restent vains. La rage le saisit alors et, d'une bourrade, il me fait tomber lourdement sur le pavé où il m'allonge quelques coups de pied dans les côtes. Albert et mon brave camarade Médéric m'aident à me relever puis, me soutenant, à regagner le baraquement. Mais quelle haine dans mon regard quand il retrouva celui du Boche épileptique, ce soir là et les jours suivants!

Mercredi 10. J'ai repris le travail; humainement, le docteur me laisse vaquer autour du camp.

Samedi 13. Mon pied est guéri et j'ai pu obtenir de ma mère une paire de godillots usagés mais plus souples; tout est bien. Aussi, demain dimanche, je serai de l'équipe qui fera une virée sur Neuville.

Lundi 15. La virée s'est fort bien passée mais il a fallu le plus souvent marcher dans les terres, afin d'éviter Sailly autant que la route nationale dont les parages sont plutôt dangereux. A la maison, une mauvaise nouvelle, celle de l'enfoncement du front anglais et portugais entre La Bassée et Armentières. Les Boches sont à Bailleul. Où cela s'arrêtera-t-il? C'est un nouvel accablement.

Samedi 20 avril. A l'appel du matin, on nous apprend notre très prochain changement d'affectation. Direction Vélou ou Beugny ou Morchies, à peu de distance de Bapaume, dans ce malheureux secteur anéanti par les combats et où deux de nos camarades neuvillois ont déjà trouvé la mort: Maurice Annaert et Jules Richard. Nous ne mettons pas longtemps à décider que nous n'obéirons pas à cet ordre. Le soir même, un plan d'évasion est dressé, facilité par notre connaissance des lieux et du chemin à parcourir pour rentrer à Neuville. Notre jour J sera demain dimanche vers 11 heures du soir...

Dimanche 21. A l'heure dite, furtivement, nous quittons le camp après nous être assurés de l'éloignement suffisant de la sentinelle. Il n'est guère plus de minuit quand nous arrivons chez nous, sans encombre.

Lundi 22. Rien ne se passe dans cette journée où je reste calfeutré à la maison. J'y cherche une cache éventuelle, bien difficile à trouver. Ma mère est fort inquiète, surtout lorsque le soir venu je décide d'aller voir M. Delval. Tout surpris et tout heureux de ma visite; mis au courant, il redoute que mes camarades et moi soyons bientôt repris. Et comment occuper nos journées ? Pour ce qui me concerne, je ne puis évidemment réintégrer la Mairie.

Mardi 23. Avec précautions, je vais voir mes plus proches camarades qui ont tout de même cette chance d'avoir près d'eux père et mère. L'idée nous vient de

proposer nos services à la boulangerie ou à la boucherie militaires qui se trouvent rue de Solesmes à Cambrai, où plusieurs jeunes civils travaillent déjà. Ils y gagnent quelques marks et trouvent le moyen d'améliorer leur maigre ordinaire. Nous sommes tentés, en dépit du risque certain qu'il y a de nous présenter là-bas, sans papiers...

Demain nous prendrons ce risque.

Mercredi 24. Nous sommes six à être embauchés à l'Etappen-Bäckerei tandis que d'autres trouvent leur chance à la boucherie. Combien de temps cela durera-t-il? Nous n'avons guère d'illusions. Chacun de nous reçoit un laissez-passer.

Mardi 30. Les journées sont longues et dures, ajoutées à la distance à parcourir, quatre fois par jour, avec un détour pour éviter le voisinage de la Kommandantur à Neuville. Je n'ai pas la force physique de la plupart de mes camarades pour monter aux étages les sacs de farine de soixante-quinze kilos. Passe encore pour le chargement des pains dans les chariots qui les emportent vers la troupe. Un demi pain militaire nous est attribué chaque jour, que complètent bientôt les prélèvements, plus ou moins chanceux, en pain qu'on se plaque sur la peau du ventre, ou en sachets de farine bise serrés sous la ceinture du pantalon. Nous ne sommes pas malmenés et cette situation vaut bien mieux pour nous que celle que nous connaissons à l'A.K.206. Puisse-t-elle durer?

Mercredi 1^{er} mai. Après son gros succès des premiers jours, l'attaque allemande en Flandre est définitivement stoppée, mais cette affaire a ravivé mon inquiétude. Comment tout cela finira-t-il? Sous ces coups de boutoir répétés, l'ennemi ne parviendra-t-il pas à nous épuiser, à démanteler notre front de bataille et finalement à nous battre. Après tout, lui aussi doit s'épuiser. Notre moral d'occupés est sans cesse mis à rude épreuve.

Vendredi 3. Est-ce le soleil qui brille ce matin qui est aussi entré dans mon cœur et me réchauffe? Je sens renaître ma confiance dans le proche destin. Le nom de Foch ne quitte pas mon esprit et me galvanise? Certes des alternatives peuvent encore se produire, mais j'espère fermement parce que Foch est là; Foch contre Hindenburg et Ludendorff, je trouve cela rassurant.

Lundi 6 mai. Maman n'a pas oublié mon anniversaire. Depuis ce matin à 4 heures (m'assure-t-elle) mes vingt ans sont révolus. Elle m'embrasse plus tendrement encore qu'à l'accoutumée et c'est aussitôt vers mon père que s'envolent nos plus affectueuses pensées. Mais la boulangerie n'a rien à voir à cela. Sur la route qui nous ramène à la soupe de midi, un copain plein de délicate attention, ayant déniché je ne sais où une bouteille de vin blanc, nous sommes cinq à fêter l'événement, buvant à tour de rôle au goulot (un exercice où je n'excelle guère!). Il ne m'en faut pas plus pour me sentir exceptionnellement gai en redescendant vers le Pont Rouge, saluant bientôt de manière anormale les gens que je croise. "Bonjour, j'ai vingt ans aujourd'hui!". Le gâteau de céréaline que ma mère a confectionné aide beaucoup à remettre les choses en place...

Jeudi 9 mai. Jour de l'Ascension. En dépit des fêtes, le travail de manutentionnaire - boulanger chez l'ennemi a ses servitudes mais aussi ses dangers. Je suis dans la cour de la boulangerie à la minute où surgissent, sans préavis, plusieurs aviateurs alliés dont les bombes arrosent bientôt tout le quartier environnant. L'une d'elles atteint un bâtiment voisin et son explosion projette à la ronde une pluie de gravats de toutes sortes qui retombent comme grêle autour de nous. Je me trouve projeté à terre et légèrement contusionné par la chute de quelques débris de planches. Peu après, nous apprenons que s'il y eut plusieurs victimes militaires, des civils aussi ont péri. Il paraît que certaines installations allemandes ont été sévèrement touchées?

Vendredi 10. Il me faut quitter le travail dans l'après-midi à cause de violents maux de ventre qui m'ont pris en rentrant, à 2 heures. Sans doute la cause en est-elle dans cette purée de feuilles de rhubarbe dont ma pauvre maman avait fait le plat substantiel de midi?

Samedi 11. Très affaibli et tenant à peine sur mes jambes, je reste à la maison toute la journée.

Lundi 13. Par le brave Bruno Rodde, ma mère est secrètement avisée que des perquisitions nocturnes vont avoir lieu au domicile de nos parents dans le but de nous "cueillir" par surprise pour un retour à l'A.K.206. Les intéressés sont aussitôt prévenus. Des précautions sont à prendre et aucun de nous ne s'abrite ce soir là sous son toit. Pour ma part, je vais me réfugier chez les Delzenne, rue du Comte d'Artois.

Mardi 14. Rien de ce qu'on craignait ne s'est passé et nous sommes plusieurs à repartir au travail. Je fais groupe avec André et Georges. Au passage, M. Guiot nous dit qu'un flic vient de venir pour son garçon et qu'il nous faut être très prudents. Cela se corse. Chemin faisant, nous croyons sentir des flics partout. A cent mètres de la boulangerie, un camarade de Cambrai guette notre arrivée pour nous dissuader d'entrer, car nous sommes "attendus". Trois des nôtres seraient déjà arrêtés. Nous redégringolons en toute hâte vers Neuville, après nous être assurés qu'on veille aussi au grain à la boucherie et, par le pont Cantimpré, Georges et moi retrouvons les Delzenne chez qui nous passons la nuit. Nos parents ont été prévenus.

Mercredi 15. Ma mère a eu cette nuit la visite de deux gendarmes qui ont examiné chaque pièce de la maison. Il en fut de même chez Georges. Nos parents ont été menacés de se voir enlevés et dirigés sur l'Allemagne si nous ne nous rendons pas. Que décider? Les avis sont partagés mais je ne puis me faire à l'idée d'exposer ainsi ma mère et, comme plusieurs camarades s'y décident aussi, je rentre à la maison. Vers 5 heures et demie, revient un gendarme qui m'emmène à la Kommandantur du village. Je saisis le regard de pitié de Rodde. Bientôt, nous nous trouvons sept dans la maison Delhay: Georges F., Albert G., Robert P., André L.,

Achille P., Georges S. et moi. Sous escorte, nous sommes conduits à la gare principale de Cambrai où nous sommes fouillés et plutôt bousculés; on nous entasse dans un compartiment du train de Douai. Descente Aubigny-au-Bac et c'est, à pied, le chemin vers Oisy le Verger. Deux réceptions plutôt "heurtées" nous sont réservées, d'abord au bureau de l'Arbeiter-Zentrale, puis à celui de l'A.K.206. Enfermés dans la cave d'une maison à demi démolie où l'air se fait vite irrespirable; au surplus, à peine un rai de lumière, mais nos yeux finissent par se faire à la quasi-obscurité. Quatre autres neuvillois: les frères B., H. et BL. se trouvent déjà dans un local voisin. Bien sûr, nous sommes vite d'accord pour une nouvelle évasion dans la nuit du lendemain, si nous avons pu en réunir les possibilités.

Jeudi 16. Nous commençons nos préparatifs de fuite. Il s'agit, avec nos ongles et l'arête d'un caillou miraculeusement découvert, de creuser un trou dans le tambour de cave pour nous y faufiler. Toute la journée y passe, au prix de beaucoup de peine et plus encore de précautions. Pourvu qu'une inspection du local n'ait pas lieu avant le soir. Les minutes se font longues. Un moment d'émotion (prévu) lorsqu'on nous apporte la "gamelle" du soir, mais tout se passe bien. Nouvelle attente puisque nous avons décidé de tenter notre chance vers minuit; nous ne connaissons guère les abords que nous n'avons fait qu'entrevoir... Minuit. Voici que retentit l'alarme dans tout le camp et que, bientôt, tout autour de nous, plus ou moins proche, plus ou moins lointain, éclate le vacarme des explosions des bombes lâchées par l'aviation anglaise. Allons-nous périr dans cette cave? La minute est propice à l'exécution de notre fuite, d'autant que tous nos gardiens doivent être réfugiés aux abris. Un par un, assez péniblement, nous nous glissons dehors. La nuit est tout à fait noire, ponctuée cependant de vives lueurs vers Arleux et Marquion. L'enceinte barbelée franchie, nous prenons rapidement du champ. Mais où -allons-nous? Au bout d'un quart d'heure, il apparaît que nous faisons fausse route sur un terrain de plus en plus spongieux: Ciel! Nous sommes, en train de nous diriger droit vers les marais, Demi-tour en essayant de nous orienter à gauche, en direction de la grande route. Elle est là, que nous suivons à quelque distance. Alerte à hauteur d'Épinois où nous nous heurtons aux barbelés d'un camp de matériel que nous connaissons pour y avoir un jour travaillé. Juste le temps de nous plaquer dans les fossés voisins, dans l'attente de savoir si nous avons été repérés. Il n'en est rien; la marche est reprise, d'abord à gauche de la Nationale jusqu'aux approches de Sancourt, puis retraversant la route, droit à travers champs, par "les Vallées", jusqu'au vieux moulin de Neuville. Il n'est pas quatre heures. Je renonce à me rendre chez ma mère et choisis de heurter à la porte de nos bons amis Decormon, rue d'Oisy. Surprise de braves gens endormis, mais quel accueil, quel empressement à me reconforter, puis à me faire coucher dans un grand lit moelleux où je m'endors rapidement, épuisé...

Vendredi 17. Maman vient m'embrasser; quelle pauvre mine elle a, rongée de soucis et de chagrin. Journée tranquille, mais aucune nouvelle d'aucune sorte...

Samedi 18. Pour ne pas trop éveiller l'attention, Maman ne vient me voir qu'une fois. Il est décidé que demain soir, à la nuit, je retournerai au refuge Delzenne.

Lundi 20. Georges F. est venu me rejoindre. Nous nous tenons de préférence du côté cour et jardin, souvent même dans la cour, à deux pas du pigeonier qui se dresse à l'entrée du potager. Edifice dans lequel nous grimpons nous cacher, Georges et moi, quand l'alerte est donnée.

Samedi 25. Les jours passent sans histoire mais aussi dans un morne désœuvrement. On joue bien aux cartes, parfois, sur une table dressée dans la cour. Henri et Charles Delzenne sont nos bons et dévoués compagnons, bien dignes de leur mère, si brave. Charles, fort débrouillard, me procure presque chaque jour un ou deux journaux allemands, la "Kölnische Volkszeitung", ou la "Frankfurter", que j'utilise aussi à fin d'exercices... Le temps est beau et par les nuits de ce printemps chargé d'angoisse, les aviateurs alliés opèrent continuellement les raids, souvent meurtriers, sur Cambrai et la région. C'est, à chaque fois, le bruit infernal des explosions, du tir des batteries anti-aériennes, des rafales de mitrailleuses. Que de fois sommes-nous descendus à la cave? Douai, Valenciennes et leurs environs ne sort pas plus épargnés. Nous imaginons volontiers qu'à leur tour les Alliés préparent une grande offensive.

28 Mai. Quelle horreur! Cette nuit, deux bombes ont frappé la petite ferme des Morchain, rue Thiers, près de l'école des filles: la mère et la fille Germaine ont été tuées, il y a un blessé, le père. Le spectacle est atroce, nous racontent Henri et Charles qui ont été sur les lieux; des pièces de literie et de vêtements ont été projetées et sont restées accrochées au sommet du grand peuplier qui se dresse à l'entrée de l'habitation maintenant pulvérisée. Pourquoi cela? Quelle erreur tragique a pu être commise? Mais il y a des cerveaux délirants pour imaginer à ce propos de fantastiques histoires! La population est plongée dans la plus vive inquiétude; personne ne se sent plus à l'abri et beaucoup de gens commencent à témoigner de leur colère. Mon Dieu, la guerre, l'horrible guerre...

Mercredi et Jeudi 29-30. Je suis revenu rue de Sainte-Olle prendre l'air de la maison, en passant par les jardins, et tenir compagnie à ma pauvre Maman. Je resterai jusqu'à demain.

Samedi 1^{er} juin. Quel flair j'ai eu de rentrer hier soir, assez tard, rue du Comte d'Artois. Maman vient de venir me dire que ce matin à 5 heures, un gendarme accompagné d'un uhlan (?) se sont présentés à la maison dans l'espoir de m'y cueillir. Ils seraient aussi chez plusieurs de mes camarades. La "petite guerre" a donc recommencé. Soyons vigilants...

Lundi 3. Georges et moi occupons souvent le pigeonier où l'exiguïté du lieu ne fait qu'aggraver les sombres pensées qu'engendre en nous la lecture des gazettes. Depuis le 30 mai, les Boches sont à Château-Thierry, sur la Marne, cette

rivière chargée d'histoire qui avait vu leur grande défaite de septembre 1914. Notre destin se fait donc implacable, impitoyable? Cette troisième attaque boche aurait débuté le 27 mai, jour sinistre où le Chemin des Dames emporté, ce lieu d'une célébrité tragique et douloureuse, l'Aisne franchie, la Vesle atteinte, l'armée allemande s'est mise à dévaler vers le sud, comme si rien ne pouvait plus l'arrêter: Soissons, sur l'Aisne, Braine et Fismes, sur la Vesle, Neuilly-Saint-Front et Fère-en-Tardenois, sur l'Ourcq, Château-Thierry et Dormans, sur la Marne, tous ces bourgs et villes héroïques sont retombées entre ses griffes. Où allons nous? Non, il ne faut pas désespérer. Mais qu'il fait triste dans notre pigeonier où ma tête lourde ne peut se détourner de ces trois êtres chers: la France, ma mère, mon père. Que devient-il, mon Papa? Où est-il? Sa santé résiste-t-elle aux épreuves et au tourment? Comme il a dû vieillir! J'espère qu'il n'est pas en danger direct bien que de violents combats sur l'Aisne et l'Oise aient, paraît-il, engagé des territoriaux de 45 à 50 ans, et lui n'en compte que 44. Mes vingt ans à moi sont ici, inactifs, impuissants. Ces pensées m'accablent sans que je parvienne à en sortir... Et les Allemands sont à moins de 80 kilomètres de Paris, un Paris qu'une pièce de leur grosse artillerie bombarde maintenant! Et ils bordent la Marne sur plus de six lieues, assurant l'avoir déjà franchie en plusieurs points!...

Entre Rodde et Berninghaus, la prison, l'évasion et l'exode.

Samedi 22 juin. C'est aujourd'hui l'été. Il souffle un vent violent. Après une longue période de sécheresse, le temps semble tourner à la pluie. J'hésite à reprendre mon carnet pour ressasser l'inquiétude et le désespoir qui me hantent et surtout la haine de l'Allemand qui monte et s'ancre en moi, une haine qui me fait mal, tant elle est contraire à ma nature. S'effacera-t-elle jamais? Cela ne me paraît plus possible et tout ce qui est allemand... Mon crayon tremble, tout ce qui est allemand doit... Alors des noms se pressent à mon esprit torturé: Rodde, Grauert, Nasswetter, Breikreuz, ce malheureux Bücher, tombé à dix-huit ans sur la Somme, en rentrant de permission, Beneke, Cohn, et Josef, ce vieux boulanger de Viersen en Westphalie, d'autres encore, tous des Allemands, pour la plupart des Prussiens, que j'ai connus, côtoyés des jours, des semaines, parfois des mois durant, soit parce qu'ils logeaient chez nous, soit à cause de mes occupations à la Mairie. Loin de m'inspirer de la haine, ces hommes ont éveillé en moi une sympathie parfois très vive; certains même, je garde reconnaissance de m'avoir aidé, voire sauvé en des moments difficiles. Bien sûr, je ne cite pas Norbert Huaux, lorrain de souche française qui, sous l'uniforme ennemi, possède un cœur français. Alors? "Tout ce qui est allemand"...sauf eux. Mais combien sont-ils ces "eux" que nombre de mes concitoyens occupés ont pu connaître et estimer comme moi? Quel dramatique combat se livre en moi-même!...

Dimanche 23. Je me réveille apaisé. Le goût me revient de feuilleter les quelques journaux allemands qui ont attendu sous mon lit. La dernière offensive ennemie est bien stoppée; et sur Reims, et sur la rivière le Matz, les rues déchaînées en juin ont connu l'échec le plus net. Sur le front italien, qui a donné

l'an passé tant d'inquiétude, l'Autrichien n'avance plus d'un pas. En Russie, les choses s'embrouillent; des formations contre-révolutionnaires se dressent ici et là contre les bolcheviks; le gouverneur allemand de l'Ukraine, comte Mirbach a été assassiné. Le bruit court du désir de paix séparée de l'Autriche. En Allemagne même, le Secrétaire d'Etat Von Kuhlmann a dû démissionner et le conte Hertling nouveau chancelier, s'est vu refuser la confiance du socialiste Scheidemann. L'espoir renaît.

Jeudi 27. Le bon Norbert, Huaux, arrivant de Selvigny où il cantonne maintenant, est venu nous voir et reprendre les affaires qu'il avait laissées chez nous. Pas plus qu'autrefois, il n'est venu les mains vides: un gâteau reçu de sa soeur Blanche, toujours à Puzieux, près de Château-Salins, avec son vieux père, une bouteille de son vin gris vont rudement égayer l'heure qu'il peut nous donner. Surpris d'apprendre mes vicissitudes alors qu'il me croyait toujours en place à la Mairie, il ne prodigue de fraternels conseils. On parle, dit-il, d'une nouvelle grande offensive des Allemands, sans doute en Champagne ou sur Verdun, mais il ne croit pas à son succès, si désireux qu'il est de voir venir bientôt la défaite de ceux qui sont aussi ses ennemis. Sa visite m'a énormément réconforté et je me félicite d'être revenu passer cette journée rue de Sainte-Olle.

Hier soir, Rodde est venu voir Maman pour lui dire son impression que la Kommandantur paraissait avoir classé l'affaire des "évadés de la Colonne 206", mais qu'il ne faut pas relâcher la prudence. A non intention, cet autre brave garçon avait apporté un peu de son ravitaillement: "Pour le petit maire" avait-il dit en souriant (c'est de ce titre qu'il avait pris l'habitude de me parer).

Mercredi à vendredi, 3 à 5 juillet. Trois bonnes journées que je viens encore de vivre près de Maman, pour me changer du pigeonnier. Décidément, je m'enhardis beaucoup et sans doute dangereusement?... Au soir du 4, j'ai décidé de déterrer dans le jardin deux caisses d'objets, livres et linge, que nous avions confiées à la terre il y a plus de huit mois. Désolant spectacle: s'en allant en miettes, le bois pourri laisse apparaître des choses consommées par l'humidité; la belle photo encadrée de ma grand-mère Arsène, mes bouquins, le revolver allemand trouvé et subtilisé un jour de novembre 17, tout cela est hors d'état et d'usage. Comment retrouverai-je plus tard la carabine de mon père et sa clarinette, enterrées depuis septembre 1914?

M. Delval est venu me voir. J'ai envisagé avec lui de solliciter de l'Inspecteur primaire M. Dessaint, un poste dans une école du Cambrésis. M. Delval veut bien aller remettre lui-même cette demande et la soutenir.

Samedi 13 juillet. C'est la quatrième fois que nous allons passer la Saint Eugène sans pouvoir la souhaiter à mon père. Vers lui vont nos plus chères pensées et nos vœux les plus ardents que nos bras puissent bientôt s'ouvrir pour le recevoir. Je marquerai cette fête par un retour définitif à la maison, puisque tout reste calme "côté Colonne" et gendarmerie. Aussi bien la porte de nos bons amis Delzenne me reste-t-elle ouverte à tout moment, "de jour comme de nuit" me confie la bonne dame quand je la quitte en l'embrassant.

Mercredi 17. Un numéro de “Rheinische - Westf.Ztg” m’apprend qu’une offensive allemande en Champagne a été déclenchée avec succès, mais le ton du communiqué ne donne pas l’impression d’une vraie victoire.

Jeudi 1^{er} août. Ces quinze premiers jours suivis à la maison m’ont paru passer bien vite. Je ne sais rien au sujet de ma demande à l’Inspecteur primaire, sauf que M. Delval n’a pu le joindre, le malheureux ayant été arrêté par la police allemande et emprisonné pour avoir refusé d’accompagner un officier dans la visite d’une école. C’est M. Charon, mon ancien directeur de cours complémentaire, qui a reçu mon dévoué ami et l’a assuré que ma demande avait tout son chaleureux appui. Empli d’espoir, j’échafaude des tas de projets. En attendant, j’ai repris activement mes études d’allemand dans le “Langenscheidt” que, par Mr. Delval, l’institutrice Mme Jésuspret (dont le mari, adjudant de carrière est aux Armées) a bien voulu me prêter, ainsi qu’une excellente grammaire allemande de la riche bibliothèque de son frère, cette bibliothèque que j’ai plusieurs fois admirée chez elle.

Mme Leduc, notre voisine, me donne chaque jour les journaux abandonnés par le sous-officier qu’elle loge. Je m’applique à la traduction des communiqués alliés et ennemis ainsi qu’à celle de quelques articles généraux sur les événements. En même temps qu’une excellente étude, ce passe-temps me permet de griffonner des papiers que je fais passer à nos deux voisins Dauchez et Leduc ainsi qu’à M. Delval, pour les renseigner. Nous avons notamment appris que l’attaque allemande en Champagne avait été un échec et qu’une offensive soudaine des Français à l’est de Villers-Cotterêts avait obligé l’ennemi à se retirer de la Marne, et à se replier de tout le terrain qu’il avait conquis.

Vendredi 2. Il y a, ce matin, quatre ans que j’accompagnais mon père à la gare de Cambrai quand, répondant à son ordre de mobilisation, il partait rejoindre le 3^e régiment du génie à Arras. Quatre ans que nous ne l’avons vu et sans autres nouvelles de lui que de très rares et toujours très laconiques messages de la Croix-Rouge, ou quelques allusions déguisées, si gentiment insérées dans les cartes que mon bon vieux maître M. Chandelier m’envoie de son lieu suisse d’internement.

Des perquisitions se renouvellent dans la commune, pour prélèvements divers et principalement de métaux; rien n’est respecté des objets familiers les plus chers: suspensions, candélabres, pendules, poignées de portes et de tiroirs, tout, est bon! Ceci m’incite aussi à redoubler de prudence, mais serai-je mis en garde à temps? Bah! une sorte de fatalisme m’a gagné, un fatalisme d’ailleurs nourri par l’espoir: à travers les nouvelles des divers fronts, on sent en effet que se prépare un retournement en faveur de nos armes.

Et voici que le maréchal allemand Von Eichhorn, à son tour, vient d’être assassiné en Ukraine. Décidément, le pays des nihilistes ne se montre guère favorable aux représentants du Kaiser. Des bandes contre-révolutionnaires, qui donnent l’impression de constituer de véritables troupes enrégimentées, se seraient emparées de plusieurs villes importantes sur la Volga et en Sibérie.

Samedi 10. Vers 1 heure et demie, des aviateurs ont laissé tomber des bombes près de la route de Douai, entre Epinoy et Neuville. Nombreuses explosions. Déjà, le champ d'aviation militaire d'Epinoy avait été attaqué le 1^{er} août et sérieusement endommagé. La lecture assidue de la presse allemande laisse discerner que la situation militaire est en train de tourner à notre avantage; sur la Vesle, les Allemands ont reculé et, surtout, avant-hier, les Anglo-français, sous la conduite du général anglais Douglas Haig ont déclenché un puissant assaut contre le front allemand devant Amiens. Celui-ci semble avoir été percé entre Villers-Bretonneux et Moreuil, en direction de Roye. Les troupes alliées seraient près de Chaulnes, c'est-à-dire à 25 kilomètres de leur joint de départ. Nous sommes chaque jour plus impatients d'être au lendemain.

Lundi 12 et mardi 13. Hélas, plus une gazette n'a pu être récupérée ni même achetée, pas même l'infâme "Gazette des Ardennes". Il s'avère qu'on a décidé de priver la population d'informations. On rapporte que les soldats eux-mêmes sont devenus beaucoup moins bavards. J'enrage, mais me dis qu'après tout c'est certainement bon signe. Cependant, je me sens fort incapable de me mettre sérieusement à quelque travail.

En grand nombre, des troupes passent qui prennent la direction de Bapaume ou de Péronne. Leurs chants si bien rythmés me font toujours frissonner. Un temps magnifique se prolonge depuis plusieurs jours, qui favorise les raids aériens alliés, de jour et de nuit, sans excepter un seul jour, une seule nuit. Dimanche on a compté treize bombes sur Cambrai; hier, un bombardement particulièrement réussi a endommagé toutes les installations de la Gare annexe ainsi que le passage à niveau de la route du Cateau. Trois trains de munitions auraient été détruits ainsi qu'un dépôt de ravitaillement et un autre d'équipements. L'attaque avait commencé vers 9 heures, le matin, et le bruit des dernières explosions s'est prolongé jusqu'à une heure tardive du soir. Une épaisse fumée a obscurci le ciel durant plusieurs heures. Cela n'a pas empêché notre vieille bonne amie Mme Cacheux, que nous n'avions pas vue depuis plus d'un an, de venir nous faire visite, inquiète qu'elle était de ce que nous devenions. C'est une belle preuve d'amitié que ce long chemin dont elle s'est infligée le parcours, de la rue de Belfort à Meuville, et retour!

Ce matin du 13, une demi-heure avant midi, des bombes tombent à nouveau sur la ville tandis que Maman s'y est rendue. J'implore pour elle la protection du Ciel mais mon angoisse est grande. Il est près d'une heure quand elle rentre à la maison, rapportant un numéro de la "Gazette des Ardennes" tout ce qu'elle a pu trouver. Il y est question, en tout et pour tout, d'une avance anglaise jusqu'à Lihons, deux kilomètres à l'ouest de Chaulnes.

Mercredi 14. Les aviateurs sont revenus cette nuit sur Cambrai, endommageant, dit-on, d'autres bâtiments militaires. A midi 30, nouvelle incursion, nouvelles explosions et fumées d'incendies. De nombreux éclats de projectiles antiaériens retombent dans notre rue. L'après-midi, maman se résigne à accompagner Mme Risselin aux champs voisins, dans l'espoir d'y glaner quelques grains... Le soir, un officier se présente, jeune et du type parfaitement arrogant à peine poli. "Je veux visiter tout de suite votre maison" annonce-t-il -à ma mère. Il

me trouve dans la cuisine quand il y vient et se montre visiblement étonné et intrigué de cette rencontre. Pas un mot cependant. Il décide de s'installer dans notre salle à manger (qui en a maintenant l'habitude), et il en condamne aussitôt la porte de séparation. Son ordonnance va occuper une petite chambre mansardée. Je parviens mal à dissimuler à Maman la crainte que m'inspire le personnage, d'autant qu'elle la ressent elle-même. Notre Sultane lui a déjà marqué une spéciale aversion.

Jeudi 15. L'officier (Lieutenant Berninghaus, de Düsseldorf, a confié à ma mère l'ordonnance, plus sympathique que son chef) fait débarrer dans sa pièce tout un matériel d'appareils et de fils téléphoniques que deux hommes relie à l'extérieur. Je me tiens enfermé dans notre petite chambre du haut, donnant sur la cour. Un peu avant midi, l'officier, sans avoir frappé, vient apostropher brutalement ma mère à mon sujet: "Où est votre fils? Que fait-il ici? Ne travaille-t-il pas? Connaît-il l'allemand?"; la pauvre femme balbutie quelque réponse imprécise dont la brute semble se satisfaire... pour le moment du moins. Je décide de descendre dans notre jardin et quand, par la fenêtre ouverte, Maman me fait signe qu'il vient de rentrer dans sa chambre, je reviens à mon tour bruyamment dans la cuisine où la table est d'ailleurs mise pour le repas de midi. La porte s'ouvre brusquement. L'officier m'interpelle: "Vous connaissez l'allemand?" A quoi je réponds froidement par la plus absolue négative. Il reclaque la porte. A côté, le téléphone sonne fréquemment, mais il m'est peu aisé de saisir les propos, hormis l'annonce qui précède toujours chaque entretien: "Hier, Lt Berninghaus, Cambrai Neuville". Pourtant des bribes de phrases me permettent de comprendre qu'il s'agit souvent d'une ligne téléphonique souterraine. J'en fais prévenir M. Delval et le garde Coupé.

Mardi 20. Par je ne sais quelle chance, un exemplaire de la "Frankfurter Zeitung" du 19 août me vient entre les mains (envoyé par la Mairie). L'offensive franco-britannique a continué sa progression, inégalement selon les secteurs, malgré la très vive résistance allemande. On a l'impression que l'ennemi s'accroche désespérément alors que les Alliés ont étendu leur front d'attaque au nord et au sud. Nos troupes ont repris Montdidier le 9 et, au soir du 12 août, l'ennemi avait dû reculer jusqu'à une ligne jalonnée par Bucquoy, Bray-sur-Somme, Chaulnes et Roye jusqu'à Lassigny et Ribécourt sur Oise. Tout cela donne un magnifique espoir et je m'empresse de faire tenir un joyeux petit papier à M. Delval ainsi qu'à mes tout proches voisins...Mais Berninghaus est toujours ici, faisant des visites prolongées au bureau de son unité installé un peu plus loin dans notre rue.

Jeudi 29, J'ai recommencé à bûcher ferme mon allemand, mais je reste le plus souvent confiné dans notre petite chambre du haut où le temps se fait long, bien long parfois! Un autre journal allemand m'est venu de la Mairie. Daté d'hier, il témoigne du recul accentué de l'envahisseur. La bataille s'est étendue jusqu'en face d'Arras. La forte position, si souvent disputée, de Monchy-le-Preux a été enlevée et dépassée par les Anglais qui ont atteint Boiry-Notre-Dame. La ligne

ferrée Paris - Amiens a été franchie à Achiet, la ville d'Albert, totalement en ruines, a été reprise le 22 et Bray-sur-Somme le surlendemain. Chaulnes, Nesle et Roye ont vu arriver les Alliés le 27. Vite un billet pour aviser mes amis habituels.

Pleins d'espoir, nous ne le sommes pas moins d'inquiétude, et Bruno Rodde, qui avait prié ma mère de venir le rencontrer chez son hôtesse, notre bonne amie Mme Risselin, a signalé qu'on reparlait beaucoup des évadés de l'A. K. 206 et qu'il fallait que je redouble de prudence. Mais suis-je assez prudent? Ne devrais-je pas rejoindre sans tarder le refuge Delzenne, si hospitalier? Nous dormirons mal cette nuit.

Vendredi 30. Dans la porte d'entrée tenue ouverte en permanence par l'officier, apparaissent un gendarme et un M.P., tous deux armés; un chien les accompagne. Il est à peine 8 heures du matin. Je m'avance, "Gaston Prache? Los, schnell, partir tout de suite", cette interpellation se ponctuant d'une bourrade du M.P. Dans la chambre voisine, j'entends ricaner Berninghaus qui ne se montre pas. A peine ai-je le temps d'embrasser Maman dont les traits se sont soudainement crispés, que je suis brutalement entraîné dehors. Bref arrêt à la Kommandantur de Neuville. Encore un regard angoissé de Rodde. Mes deux cerbères m'emmènent alors à Cambrai, dans une maison du Bd Faidherbe où je connais bien vite les plaisirs d'un passage à tabac: "Partir Conseil de guerre à Aniche" me lance l'officier qui semble commander ici. Mais enfermé dans une pièce, je me morfonds de ne plus rien voir ni entendre; jambes et reins me font souffrir, qui ont reçu le plus de coups. La journée s'écoule non sans que, vers 3 heures, on m'ait apporté ou plutôt jeté un bout de pain noir, puis permis un gobelet d'eau. Des coups de téléphone sont donnés dans une pièce voisine et à six heures, on me fait sortir sans ménagement et conduire à la prison civile toute proche, derrière l'Hôtel de Ville. Dans l'assez large cachot qui m'accueille, six garçons sont déjà enfermés, dont la connaissance est vite faite. Tous, sauf un, sont de la région de Saint-Amand et n'en sont pas à leur première incarcération. Généreusement et spontanément, la soupe du soir ayant été déjà fournie, mes compagnons m'invitent à prendre ce qui leur en reste. On couche même le bois d'un plancher incliné, sans paille ni couverture. On dormira quand même après avoir joyeusement chanté, comme dans un corps de garde:

Samedi 31. Au réveil, les côtes, le dos me font mal, doublement. Les coups d'hier ont laissé des traces... La petite compagnie est décidément joyeuse, sauf "l'étranger" qui me dit se nommer Auguste Bolzinger, être représentant de commerce parisien et avoir été arrêté à Mulhouse par les Allemands, à la veille même de la déclaration de guerre; depuis quatre ans, il aurait été trimballé de camp en camp, en Allemagne le nord de la France... Comment a-t-il fini par échouer ici? Il s'en explique fort confusément mais je n'insiste pas. Etrange garçon, mais nous sommes ici tous solidaires.

Dimanche 1^{er} septembre. Rodde s'est enquis de savoir où j'étais et l'ayant appris, s'est empressé d'en aviser Maman à qui il a conseillé de venir me voir, sûr qu'on le lui permettrait. C'est ainsi qu'à 10 heures ce matin, je reçois son

inoubliable visite, dûment autorisée, mais pour peu de minutes. Ses mains déposent entre les miennes quelques provisions de bouche auxquelles tantôt nous serons sept à faire honneur, une serviette, trois mouchoirs de poche et un peu de savon; aussi un petit pot de “Kunshonig” de la part de Rodde. Tant d’humanité délicate me touche venant de cet homme, de cet “ennemi” que je ne puis vraiment considérer tel¹. Mais quelle émotion aussi d’avoir pu embrasser ma chère mère qui me quitte rassérénée, sinon heureuse.

Jeudi 5. Les jours s’écoulent, de plus en plus mornes pour moi qui ne peux ne satisfaire du débit incessant des lourdes plaisanteries de mes braves compagnons. Encore si j’avais un livre, voire un journal, mais rien! Ceci m’amène à m’entretenir le plus souvent avec Bolzinger, de plus en plus curieux, de plus en plus troublant. Mais qui donc est cet homme?...

Pas une journée que le gardien ne m’ait remis un petit colis alimentaire apporté par Maman, privée toutefois de la permission de m’embrasser... A la soupe du soir, le gardien m’apprend que toute la population de Cambrai a reçu l’ordre impératif d’évacuation: exécution dans un délai de trois jours. Que se passet-il? J’essaie de tirer les vers du nez de notre geôlier mais c’est un homme simple et peu informé, ne semble-t-il. Il se contente de me dire, sur un ton de confiance: “Die Engländer kommen!”. C’est peu, pour nous, et c’est beaucoup. Nos coeurs se gonflent de joie; nous nous embrassons, nous sautons, trépignons, dansons, chantons (si j’ose dire)? Mais quand et comment sortirons-nous d’ici?... Dans la nuit, nous percevons des coups sourds, des détonations, parfois des coups de feu venus de l’extérieur tout proche. Il faut quand même essayer de dormir...

Samedi 7. Il est neuf heures quand la porte du cachot s’ouvre brusquement: derrière notre gardien, un sous-off qui nous gueule en français approximatif: “Préparer tout de suite, partir...sofort...schnell”. Ce sera notre café du matin! Se préparer est chose vite faite. Cinq minutes plus tard, nous sommes rassemblés dans la cour avec une quinzaine d’autres prisonniers inconnus. On nous aligne en colonne sous la garde de plusieurs sentinelles armées et on nous dirige vers la sortie. Où allons nous? Un des gardes me dit: “Belgique” et nous n’en saurons pas plus. Un spectacle invraisemblable nous attend dans la rue de la Prison, qui se prolonge dans tout le voisinage et jusque sur la place d’Armes, un inextricable chaos de voitures, attelées ou non, de caissons d’artillerie, de prolonges, et des soldats, des soldats en masse qui s’agitent et s’interpellent, se disputent même, à ce qu’il semble. Notre colonne est bien vite rompue et nos gardes s’efforcent avec peine de nous faire suivre leur marche difficile. C’est décidé: je vais fuir. A peine quelques secondes, un premier détour de rue me permet l’évasion. Dans laquelle me suit Bolzinger qui est resté à mes côtés. Je suis persuadé que notre disparition ne sera pas rapidement constatée; en tout cas, il s’agit de prendre du champ, le plus vite possible.

¹ En 1920, j’ai commencé une correspondance avec M. Rodde, devenu professeur dans un gymnasium. Cela s’est poursuivi pendant dix-huit mois, après quoi le temps, cruel, a fait son œuvre.

La parfaite connaissance des lieux me facilite les choses. Nous dévalons vers Cantimpré; arrivés au pont, une sentinelle, l'air hostile, nous barre le chemin: "Nix, nix passer!". Sans brancher et sans perdre un instant, je décide de tenter notre chance au pont de Selles; mais cela nécessite de longer le canal sur cinq cents mètres et la chaussée est pleine de véhicules et d'hommes dont notre présence, à vrai dire, semble être le moindre souci. Tant Pieux ! Sur cet autre pont, un vieux "landsturmmann", à l'air fatigué et désabusé, tient sans conviction son fusil baïonnette sur une épaule. Nous approchons, de l'air le plus naturel et sans marquer d'hésitation. Je salue en riant le vieux soldat d'un sonore "Wie geht's?" qui me vaut en réponse un geste de sa main libre voulant dire "comme-ci, comme ça". J'ajoute, peut-être imprudemment: un "Krieg bald fertig" que le pauvre homme accueille d'un vigoureux "Ja, ja". Nous sommes passés, mais le pont-levis reste à franchir, cent mètres plus bas: aucune peine, puisqu' il n'est pas gardé. Voici Neuville. Mon coeur bat à se rompre. Un détour est nécessaire pour éviter la Kommandantur de la rue d'Oisy. Je n'ai pas le temps d'en décider que dans une file de gens, la plupart connus de moi, ma mère m'apparaît, tenant notre chienne Sultane en laisse et poussant devant elle une sorte de caisse montée sur deux roues de bicyclette sans pneus. Toute chargée, surchargée de paquets divers la bagnole, tout ce que Maman a cru devoir et pouvoir emporter sur sa route d'exode. Elle éclate en sanglots, bouleversée de me voir surgir à point nommé, heureuse, rassurée, oubliant sa maison abandonnée et tout ce qui y fut le cadre de sa vie. Je lui présente Auguste B. qui nous demande s'il peut rester en notre compagnie. Pourquoi pas? Avant de poursuivre notre chemin, je désire faire un saut et revoir notre maison, ce logis modeste pour lequel mon père a tant peine et que nous ne retrouverons peut-être plus? Cela me demandera vingt bonnes minutes, tant je croise de voisins et d'amis à qui il faut expliquer et avec qui il faut échanger un adieu. La maison est close, mais une fenêtre est restée ouverte par laquelle je pénètre: vide de tout occupant, silencieuse, elle me paraît accueillante, bien en ordre. Ma mère aura eu à coeur de tout ranger et de tout nettoyer avant de la quitter; même la chambre qui fut celle du fameux Berninghaus, bien que souillée en maints endroits, n'est pas d'un aspect repoussant. A quoi bon prolonger ma présence? D'autant que mes yeux, maintenant pleins de larmes, ne peuvent plus voir!... Par le Pont Rouge, l'avenue de Dunkerque, l'avenue de Valenciennes, nous voici partis vers le destin inconnu qui nous attend. Les ordres allemands sont de gagner Valenciennes, me dit Maman, et de prendre là d'autres ordres. Il semble bien, en effet, que l'interminable serpent de malheureux qui se déroule maintenant sur des kilomètres, de malheureux encombrés de brouettes, de poussettes qui croulent sous le faix énorme et souvent mal assujetti d'objets, de linge, de mobilier même, tandis que les femmes poussent ou portent les enfants et les paquets de provisions, il semble bien que ce serpent se dirige vers Iwuy-Denain, et donc Valenciennes. Des gens pourtant prennent des écarts, sans doute pour sortir de la cohue et éviter surtout le dangereux passage des convois militaires. Ceux-ci obligent en effet à se jeter littéralement sur les bas-côtés, quand ce n'est pas dans les fossés, comme nous l'avons dû faire près de Saint-Roch où nous avons eu toutes les peines à redresser une roue voilée de notre pousse-pousse qui avait versé. A la bifurcation qui s'offre avant Escaudoeuvres, je décide ma mère à choisir la

route de Naves et à quitter ainsi la longue et désespérante cohorte de nos frères de misère. Et puis, il convient de souffler un peu. La marche n'a pas été rapide et le soir s'annonce déjà, qu'accentue un ciel couvert et menaçant. Un peu avant Naves, nous rejoignons un groupe qui a fait halte: Mme Herbin et ses trois filles (où est Oscar?) qui se dirigent vers Avesnes-lez-Aubert où les attend leur parent M. Dordain, boulanger. A défaut d'autre projet, elle nous invite à la rejoindre là-bas où en trouvera bien, dit-elle, quelque toit pour nous abriter. C'est toujours la bonne et brave amie que nous aimons beaucoup. Elle désire continuer sa route aujourd'hui jusqu'à son terme, tandis que nous allons chercher abri à Naves pour nous reposer, vérifier la poussette et refaire notre chargement.

Mardi 10. En fin de matinée, nous arrivons à Avesnes-lez-Aubert, après avoir passé les deux jours de dimanche et lundi chez de bien braves gens de Rieux qui nous ont pris en pitié et choyés comme des enfants. Le mari, bricoleur émérite, a voulu réparer et renforcer notre minable véhicule de façon qu'il ne nous joue plus de mauvais tour.

Grâce à M. Dordain qui nous a d'abord fort convenablement restaurés, nous allons disposer d'une chambre et d'un coin de mansarde chez une excellente personne, Mme Santer, dont le mari est prisonnier en Allemagne. Elle vit en compagnie de ses deux enfants et nous accueille avec empressement. Nous ne savons comment lui exprimer notre gratitude.

Jeudi 12. Par malchance, lors d'un rassemblement provoqué par les Allemands, près de la Mairie, je suis "proprement" embarqué dans un camion avec plusieurs autres hommes de tous âges et conduit à Carnières pour travailler dans un camp de matériel. A midi, nous recevons un casse-croûte sommaire. A trois heures, je réussis à m'isoler derrière un bouquet d'arbres et à m'enfuir. En moins d'une heure de marche, j'ai retrouvé ma mère qui était dans les transes et avait interrogé en vain M. Dordain et Mme Herbin. Elle avait bien appris à la Mairie que des hommes avaient été réquisitionnés pour un travail imprécis et conduit vers une destination inconnue, ce qui avait achevé de la mettre dans les pires alarmes. Tout est bien qui finit bien et je jure de ne plus me laisser prendre à un nouveau piège.

Derniers Allemands, premiers Anglais

Samedi 21 septembre. Malgré les supplications de Maman, et prenant tous les risques, parce que je n'y tiens plus, je décide de tenter, seul, un aller-retour jusqu'à la maison, à Neuville Saint-Rémy. C'est sans doute de la folie, mais tant pis! La semaine s'est passée sans incident; je ne suis pas sorti une seule fois: il est temps de prendre l'air... J'ai choisi, à tout hasard, de suivre la route de Solesmes à Cambrai: sept kilomètres sans encombre, croisant nombre de convois allemands venant du front, semble-t-il, mais pas un gendarme. Arrivé à hauteur de Cauroir, les choses menacent de se gâter quand j'entrevois, au delà de la sucrerie, les silhouettes peu désirées de plusieurs M.P. et de deux gendarmes, qu'à l'abri d'une maison derrière laquelle je me suis aussitôt planqué, j'observe un instant. Prenant

alors à travers champs, je contourne avec précautions les bâtiments de la sucrerie et je vais retrouver le chemin de Naves qui me permet, sans autre alerte, de gagner Saint-Roch. Redoublant de prudence, je m'approche du Pont Rouge que traversent à ce moment deux cyclistes allemands: ce ne sont heureusement pas des policiers et ils ne s'intéressent pas à ma chétive personne. A l'entrée de mon village, le quartier est plein de soldats qui me paraissent s'affairer à des travaux de défense tranchées, pose de barbelés, entre la voie ferrée, le Grand Carré et le canal. J'ai un moment d'hésitation et pourtant, m'efforçant à prendre mon air le plus naturel, je traverse le groupe, échangeant même des bonjours avec plusieurs de ses membres. Je prends la petite rue de Douai, dont les maisons, toutes portes et fenêtres ouvertes et parfois brisées, ont un air éventré, puis, le bout de la rue Centrale, traverse le carrefour de la rue d'Oisy, étrangement vide et calme, sauf l'incessante canonnade dont le bruit a été grandissant depuis mon départ. Mon coeur bat à se rompre: la maison paternelle est, elle aussi, grande ouverte; le rez-de-chaussée est dans un état innommable de saleté, les buffets sont vidés de tout ce qu'ils contenaient, que nous n'avions pu emporter; seuls y traînent des reliefs de ravitaillement, fort peu appétissants (je me ferai cependant les dents sur un quignon de pain noir des plus rassis, que j'agrémente de marmelade, malgré une évidente répugnance). En haut, même spectacle désolant. A l'entrée du jardin, les bois du poulailler ont été fracassés et un feu a été allumé dans la cour qui a léché l'entourage et brûlé les clapiers. Pourquoi prolongerais-je ma visite, je veux dire non écoeurement et ma tristesse? Quinze kilomètres sont à refaire pour retrouver Maman qui doit être affolée d'inquiétude; comment ai-je accepté de la tourmenter de la sorte? Pourvu que le retour se passe aussi bien que la venue?... Dieu m'a protégé puisque, sans le moindre incident, me voici rentré à la maison Santer où j'obtenais sans peine le pardon d'une mère paralysée de crainte et de chagrin.

Lundi 23. L'autorité militaire vient de donner l'ordre d'évacuation totale de la population civile. Il fallait bien s'y attendre. Pour moi je suis tout à fait décidé à ne pas bouger. La majeure partie des habitants va prendre l'exode, l'épuisant et douloureux exode que nous avons vécu, mais vite abrégé, il y a quinze jours... Nous ne serons pas les seuls à désobéir aux ordres boches, du moins dans notre voisinage.

Dimanche 29. Une longue semaine se termine qui a vu partir vers l'Est quantité d'Avesnois. Autour de nous, on continue de s'incruster...mais voici qu'à midi, l'ordre d'évacuer est renouvelé, par voie d'affiches, chez nous, par visite d'un M.P.. L'affiche allemande brandit la menace de "Schwere Strafe" à l'égard des récalcitrants; le E.P. dit à Maman (Auguste et moi ne nous sommes pas montrés): "si pas partir, madame, kaput!" et d'esquisser le geste du tireur qui vise sa victime....Je me montre absolument résolu à la désobéissance et n'ai aucune peine entraîner la conviction de mon entourage. Nous jouerons donc notre va-tout. Nous barrerons la porte d'entrée et demeurerons enfermés.

Lundi 30. Le quartier semble être complètement vidé; c'est celui de la gare, peut-être jugé trop dangereux par ses derniers occupants. Ce vide n'est pas sans

nous angoisser. “Tu me crois pas...?” se risque à dire Maman que je coupe vivement: “Non, non, il faut rester”.

Samedi 5 octobre. Nous n’avons vu, depuis lundi soir, âme qui vive, pas même militaire. Il est vrai que nous ne sommes pas sortis, sauf pour arracher quelques carottes et poireaux au jardin et faire provision d’eau. Le pain, dont nous avons assez abondamment, mais tellement durci et que nous ménagions remplacer par des pommes de terre, commence à faire défaut. Dieu soit loué! Vers le soir, un bruit insolite agite la maison voisine et bientôt on heurte à notre porte de cour: plusieurs soldats, genre vieux réservistes, sont là. L’un d’eux se détache, disparaît et revient aussitôt les bras chargés de plusieurs pains KK sur lesquels nos yeux louchent, il franchit notre seuil et les dépose sur la table “Pour maman”, dit-il en montrant ma mère. Et la conversation de s’engager en petit nègre (je ne désire pas trop m’avancer!): ces hommes reviennent de la région de Cambrai où l’on se bat, disent-ils, sur le canal; ils racontent aussi que tous les civils des villages aux noms qu’ils écorchent: Niergnies, Wambaix, Estourmel, Beauvois, Carnières, sont tous “weg. partis Belgique”... On se bat sur le canal à Cambrai. Cette nouvelle ne me quitte pas de la tête: les Anglais sont donc à Neuville; il y en a dans notre maison, mais cette maison est-elle encore debout; que va trouver mon pauvre père qui s’y est donné tant de mal; sans doute, y pense-t-il aussi, à cette même heure et s’interroge-t-il avec angoisse sur ce que nous sommes devenus?...

Lundi 7. Hier, nos “voisins” étaient encore là; deux d’entre eux sont venus nous apporter un grand pot de marmelade. Quelle aubaine! Ces gens-là ne sont pas des “boches” et je me sens tout ému... Sans crier gare, ils sont partis, sans doute ce matin. Vers la fin de l’après-midi, n’entendant plus aucun bruit, aucune voix, je me risque à aller, par le jardin, jeter un coup d’œil: pas de doute, tout est vide. A l’intérieur, des journaux traînent dont je m’empare vivement, comme un voleur; tout tremblant d’impatience, j’arrache l’une après l’autre les nouvelles des communiqués: Tilloy, Blécourt, Cuvillers, Abancourt, Bantigny, tous ces villages que je connais bien, sont le théâtre de vifs combats; il est question aussi de Crèvecœur, de Morcourt (Saint-Quentin est donc reprise?), de Séquehart. Un article parle de la capitulation bulgare et fulmine contre ces “lâches alliés” de l’Allemagne. Le torchon brûle donc, quelle bonne affaire! Il y a un mois aujourd’hui que nous sommes partis de chez nous... et moi, de la prison de Cambrai, cet infâme local qui est peut-être maintenant réduit en cendres...

Il commence à faire nuit lorsque les premiers obus se mettent à tomber près de la gare, en tout cas dans cette direction. Ce n’est pas loin... Dans la cave, nous n’allons pas trouver très vite le sommeil.

Mardi 8. Le jour n’est pas encore levé que nous sommes tirés de notre sommeil tardif par le grondement d’une violente canonnade qui nous paraît proche. Aucune explosion cependant n’est perçue.

Il est 9 heures. Le calme revenu, j’entrouvre avec précaution la porte d’entrée, au moment même où passe lentement un uhlan à cheval; il est seul et semble perdu. Tant pis, je lui crie bonjour en allemand: il sourit, répond et me demande la

direction de Solesmes. J'apprends de lui que les Anglais avancent et qu'ils sont à Wambaix... Wambaix, dix kilomètres à peine, à vol d'oiseau. Je ne puis y croire... Si Cambrai n'est pas déjà reprise, ce ne saurait plus tarder puisqu'il apparaît que les Anglais sont en train de l'encercler: Cuvillers au nord et Wambaix au sud-est!... Je me jure de ne plus avoir l'imprudence d'ouvrir la porte, et de résister à ma trop grande curiosité. Pourtant, jusqu'ici, je n'ai rien à regretter.

Vers midi, des bruits de pas viennent de la rue, qui se prolongent plusieurs minutes; par les fentes des volets clos, je me rends compte qu'il s'agit d'une bande de soldats allemands qui marchent vers le bourg, l'air fatigué et morne; tous me semblent assez âgés... C'est peu après qu'un combat aérien, puis deux, puis trois s'engagent au-dessus du quartier. Le danger se précise, nous allons nous calfeutrer dans la cave mais auparavant, Auguste et moi renforçons la barricade de la porte... Les heures passent, longues, désespérantes, inquiétantes, malgré l'espoir qui est en nous, maintenant bien ancré. Une terrible impatience nous mine, aggravée de cette non moins terrible incertitude du sort que nous allons connaître... Comme nos pensées, les rares mots que nous échangeons tournent en rond. Impossible de dormir, d'autant que la canonnade reste violente et n'offre que de rares et brèves interruptions.

Mercredi 9. De toute la nuit, l'artillerie n'a pas cessé de se faire entendre. Il commence seulement à faire jour, quand des obus explosent près de la ligne du chemin de fer. Par la lucarne du grenier, je tente d'en avoir une certitude plus précise: pas de doute, il s'agit de projectiles anglais qui viennent éclater pour les plus proches, entre la voie ferrée et le puits où, voici peu de jours encore, j'allais tirer de l'eau. J'ai rudement bien fait d'en emplir alors plusieurs récipients, seaux, brocs, cruches; ma mère a été fort prévoyante d'en recommander un parcimonieux usage... A Auguste qui m'a rejoint au poste d'observation, je demande de laisser Maman dans l'ignorance de la proximité des points de chute des obus, un danger qui se fait pour nous imminent et, hélas!, précis. Il n'est pourtant rien d'autre à faire que d'attendre. Je cache mal une impatience qui me fait souvent faire la navette entre la cave et le grenier. A midi, c'est l'accalmie dont, à peine commencée, on redoute la fin. Remontés dans la cuisine, histoire et besoin de bouger, nous nous y trouvons en face de trois allemands armés, l'air mi-figue, mi-raisin, mais apparemment pas menaçants. Ils nous demandent à boire et à manger: c'est pour nous doublement douloureux mais comment ne pas les satisfaire? Ils ne paraissent pourtant pas très affamés et vident des verres d'eau plus qu'ils ne mangent. A ce moment, l'artillerie recommence son inquiétant manège et bientôt les explosions se succèdent, certaines semblant venir du village et plus seulement de la voie ferrée. "Keller" (cave)? Interroge un des trois hommes et, vers l'escalier que je lui désigne, tous trois se précipitent. Nous les imitons aussi vite car le vacarme semble être à notre porte. Cette dure alerte dure trois bonnes heures, sans relâche. Incongrûment, les Boches se sont débraillés et, sans la moindre retenue, se laissent aller à une série d'éruclations et de... bruits divers; l'un d'eux, le plus antipathique, se paie même le culot d'aller pisser dans un coin de la cave, ce qui lui vaudra une engueulade de la part du plus costaud, un géant massif, à l'air doux, qui me donne l'impression de pouvoir nous écraser tous, ma mère, Auguste et moi,

entre le Pouce et l'index. Dans un patois germanique (?) dont je ne saisis pas une bribe, ils discutent et le ton monte. Sans un mot pour nous, ils remontent l'escalier et sortent par la cour. Ayant suivi, je les vois avec plaisir s'éloigner par les jardins, continuant à discuter avec véhémence. La nuit est venue. Nous restons sur l'impression lourde que nous a laissée cette intempestive visite et nous apprêtons à une nouvelle nuit de veille. Aussi bien les canons se font-ils entendre à nouveau, les obus à exploser de loin en loin, vers le centre d'Avesnes, ou plus près de nous. On perçoit même le "tac-tac" d'une mitrailleuse, vers la gare?

Jeudi 10. Le canon n'a pas cessé de toute la nuit, et ce matin il y a encore recrudescence. Le tir anglais semble maintenant viser surtout le village. Par la lucarne, là-haut, où je vais me poster avec Auguste, j'observe les effets de ces tirs: on distingue nettement les points d'explosions, côté gare et voie ferrée, bien sûr, mais aussi vers les rues qui conduisent de la station au centre. Des pièces d'artillerie tirent maintenant depuis Villers-en-Cauchies, qui ne peuvent être que des canons allemands. Nous sommes donc entre deux feux... Vers 10 heures, des mitrailleuses se font entendre, en direction de Pieux et d'Iwuy. Aucune troupe n'est visible. C'est une heure de grande fébrilité. A midi, le tir s'intensifie encore et voici que soudain, sous mes yeux ébahis, s'effondre le clocher de l'église d'Avesnes-lez-Aubert, dans une vive lueur et un très grand fracas: projectile allemand ou projectile anglais?... Ici et là, les obus soulèvent des gerbes de terre, de pierres et de débris divers; un nuage de fumée flotte sur le village et commence à l'envelopper, nous donnant de plus en plus de difficultés à discerner les choses ...

"Deux heures: des projectiles explosent maintenant derrière la maison, dont les éclats retombent en grêle sur le toit. Notre crainte redouble quand intervient une accalmie qui ne présage jamais rien de bon...

"Deux heures 50: revenu à la lucarne, j'aperçois, arrivant de la voie ferrée, à moins de trois cents Piètres, deux soldats en marche, accompagnés d'un chien. Bientôt d'autres apparaissent, qui les suivent à distance. Combien sont-ils? Huit ou dix. Il ne fait pas de doute: ce sont des Anglais, à en juger par la couleur de l'uniforme, Auguste, que j'ai appelé, partage cette opinion. Mon Dieu! Est-ce la délivrance? Mais se déclenche alors un violent tir allemand, en provenance de la gare: des mitrailleuses obligent la petite troupe à se replier, pas assez vite pour éviter que deux soldats tombent ensemble, comme fauchés, puis un troisième. Nous sommes étreints d'angoisse et de douleur... Les minutes s'écoulent, chargées d'anxiété... Et voici que, sur la droite cette fois, comme venant de Rieux, surgissent de nouvelles silhouettes que le soleil éclaire vivement. Ce sont, à non pas douter, d'autres Anglais. Impulsivement, je me mets à leur faire des signes qui restent sans réponse. Mais peuvent-ils ne voir? Et pour quelles raisons font-ils soudain demi-tour, disparaissant vite à ma vue?... Un silence pesant s'est établi: plus un coup de canon, plus un tir... Le jour commence à baisser et c'est alors la surprise -il semble qu'on marche dans la cuisine. Sitôt descendu, j'aperçois l'un des trois soldats allemands qui se sont arrêtés chez nous hier; c'est justement le plus fort des trois. Il me dit qu'il veut finir la guerre et attendre ici les Anglais. L'homme est tout agité de tremblements; après avoir jeté au dehors fusil, baïonnette et équipement, il entreprend de descendre dans la cave où je le précède, désireux d'éviter un choc à

ma mère. C'est décidément un véritable colosse, aux mains énormes; son tremblement persiste. J'essaie de le questionner au sujet de ses deux camarades pourquoi ne sont-ils pas revenus avec lui? Où les a-t-il quittés? Je comprends que, sortis du village et près d'arriver à Villers-en-Cauchies, une violente dispute l'a opposé à eux et qu'ils l'ont menacé quand il décida de revenir en arrière. Voilà qui n'est pas pour me rassurer, mais je me garde bien de dire la vérité à Maman dont le visage ravagé d'angoisse fait peine à voir...

L'artillerie a recommencé son affreux manège et, cette fois, les obus semblent tomber à faible distance de notre refuge de plus en plus menacé. A moins de soixante mètres, deux maisons ont été touchées. Il est temps de regagner la cave. A peine y sommes-nous descendus, qu'un grand fracas secoue notre toit; instinctivement, l'Allemand s'est précipité contre nous, de plus en plus décomposé. Sommes-nous sous la menace des canons allemands ou celle des canons anglais, ou sous la menace des deux ? Sans cesse, à toute explosion proche, une pluie d'éclats s'abat sur le logis dans un crépitement agaçant. Au premier répit, Auguste et moi remontons pour constater qu'une brèche importante s'est ouverte dans la toiture que nous allons tenter de calfeutrer de notre mieux- c'est à dire fort maladroitement - à l'aide de quelques planches trouvées dans la remise. La chance veut que, pour cette opération, un certain calme soit revenu. Il dure encore quand tombe tout à fait la nuit...Que faire devant ces heures d'obscurité totale (seul, un bout de bougie reste dans la cave, que nous n'osons plus allumer afin de l'épargner!). Sont-ce nos libérateurs qui nous tireront d'ici à l'aube..., ou la mort n'aurait-elle pas mis un point final à nos alarmes? Si nous rassemblions ce qui nous reste de courage pour tenter désespérément de forcer la ligne de feu? Mais dans quelle direction partir? À quelle distance trouver la délivrance? Et si nous tombons sur l'ennemi? Décidément, nous allons rester figés dans l'attente, dans la peur, dans l'espoir...Des coups violents frappés dans la porte barricadée nous tirent de nos pauvres réflexions: nous retenons notre souffle. Tout de suite, je pense que les deux soldats ont dénoncé leur camarade et nous-mêmes... Les coups sans cesse renouvelés se font chaque fois plus insistants et plus rudes. On entend cogner nos coeurs. Auguste et moi sommes maintenant derrière cette porte où frappe peut-être la Mort. C'est intenable: d'un même geste, nous faisons tomber la barricade. Je crie "civils", en ouvrant: le faisceau d'une puissante torche électrique fait briller le canon de deux revolvers braqués sur nous, deux armes menaçantes mais tenues, Dieu soit loué! Par des mains amies, des mains anglaises. Je tente de sauter au cou des deux hommes qui ont fait violemment irruption, mais ils me repoussent sans douceur. L'heure n'est certainement pas aux effusions. "Germans here?" interrogent-ils - "Yes, down" et j'entraîne les visiteurs vers la cave en précisant qu'il n'y a, près de ma mère, qu'un seul soldat sans armes. Valentin (c'est le nom de l'Allemand) joint les mains et implore, sous le dur regard des pistolets ennemis; s'étant assurés que notre "prisonnier" était bien désarmé, les officiers remontent et me demandent de les accompagner jusqu'aux abords de Rieux par le trajet le plus direct. Je ne connais guère la topographie des lieux et dans cette nuit noire... Mais il faut y aller, profitant d'ailleurs d'un nouvel apaisement, du moins dans nos parages. Le ciel est tout zébré de lueurs, comme par une nuit d'orage. Je m'oriente à peu près, mais à travers champs, essayant de conserver ma droite; mes

compagnons ne disent pas un mot... Quand ils me libèrent de cette mission, ils insistent pour que nous restions bien sagement dans notre cave en attendant le lendemain matin, moment qu'ils croient favorable pour venir en force nous délivrer. Mon absence aura duré une demi-heure.

Pourquoi ai-je choisi de dire aux miens que les deux Anglais avaient vivement conseillé que nous profitions d'une prochaine accalmie pour partir, sans plus attendre, en direction de Carnières? Une force irrésistible m'a poussé à ce mensonge, à proposer cet acte de démesure que personne ne discute. Munis chacun d'un petit paquet, nous nous mettons en route vers la ligne de chemin de fer, Auguste en tête suivi de ma mère, puis de l'Allemand tandis que, tenant Sultane en laisse, je ferme la marche. Le poil hérissé, la queue entre les pattes, la chienne ne cessera de se heurter à mes jambes, me faisant plusieurs fois tomber. Un calme étrange favorise ce départ mais nous n'avons pas encore atteint la tranchée de la voie ferrée qu'une vive fusillade éclate sur notre gauche, toujours vers la gare d'Avesnes-lez-Aubert. "Aléa jacta est"! A travers les bruits de la lutte, des cris, des hurlements se battraient-ils au corps à corps? Nous obliquons toujours plus à droite, ce qui retarde notre arrivée au chemin de fer. Littéralement, nous nous laissons tomber dans sa tranchée quand elle se présente enfin sous nos pas. C'est comme une protection qui nous est offerte, bien que nous ayons éprouvé plus d'une fois l'obstacle de trous d'obus. Nous soufflons un peu, avant de remettre en route, dans ce relatif abri qu'il va pourtant falloir quitter. C'est alors, qu'à une cinquantaine de mètres, sur notre droite, se projette une lumière qui semble guider des pas... Plaqués à terre aussitôt, et cette chienne apeurée que j'ai empoignée et qui se débat!... L'attente est brève. Braquée sur nous, la lumière avec toujours deux revolvers ce sont les deux officiers anglais de tout à l'heure, retour de patrouille. Ils ne témoignent pas d'une grande satisfaction de nous trouver là. Et je me fais plutôt gronder! Les deux hommes se concertent et, tandis que l'un continue sa marche vers la gauche, vers le combat de la gare qui semble d'ailleurs s'apaiser, l'autre nous invite à le suivre en franchissant le talus. Fouillé encore une fois, le pauvre Valentin² ne parvenait pas à reprendre ses esprits... Cette deuxième marche dans la nuit dura une bonne vingtaine de minutes au cours desquelles sur ordre de l'officier, nous étions amenés souvent à nous aplatir sur le sol, à cause de coups de feu assez proches dont les balles sifflaient parfois à nos oreilles. La route de Solesmes à Cambrai atteinte, nous la suivons sur quelques dizaines de mètres jusqu'au seuil d'une maison isolée, en angle, à gauche du chemin. Une sentinelle, l'arme au poing, s'efface pour nous laisser entrer. Le local est suffoquant de tabagie, ce qui atténue encore la faible lueur des deux bougies qui prétendent l'éclairer. Nous apprendrons que c'est, en toute première ligne, le P.C. d'un colonel. Avec un autre officier, le chef est penché sur une carte qu'éclaire le faisceau d'une lampe électrique. Vigoureux "shakehand" des deux soldats, mais Valentin n'y a pas droit. Nous entendons quelques mots aimables et des compliments. L'endroit étant de

² Avant de partir l'Allemand, un soldat du 394^{ème} régiment d'infanterie nous a griffonné son nom et son adresse civile: Valentin Paczkowski, à Kobylepole, Kreis de Posen. L'homme est de souche polonaise. Les tentatives que j'ai faites en 1919 pour le retrouver, en lui écrivant à cette adresse et en interrogeant le bourgmestre, sont restées sans résultat.

ceux où il est préférable de ne pas s'attarder, notre marche est bientôt poursuivie à travers un itinéraire de plus en plus tourmenté: la torche de notre guide nous dévoile les amoncellements de débris de toutes sortes, d'armes abandonnées) de caisses, de trous d'obus, d'arbres abattus à travers la route, ce qui nous oblige souvent à progresser dans les terres. Avec peine, ma pauvre Maman tient pourtant le coup... Carnières est là, toute proche. Dans une ferme qu'il nous est difficile de situer, le poste de commandement du général de brigade: allure de colosse, haut en couleur, cet officier que la vue de Valentin semble vivement incommoder. C'est ici que nous allons quitter, abandonner le pauvre soldat, toujours tremblant, non sans lui avoir remis notre reste de pain et de marmelade. Notre geste d'humanité porte l'officier général à la fureur, puisqu'il croit devoir aussi vite arracher lui-même ces pauvres nourritures des mains de l'Allemand Pourquoi le faire? Cette attitude m'indigne et je le laisse voir en serrant la main de Valentin, ce "Valentin qui aurait pu nous tordre le cou à tous, entre le pouce et l'index"!... Toujours plus affolée, notre pauvre Sultane se sauve dans la nuit et reste sourde à nos rappels... Il faut partir: j'en suis doublement ravi, malgré la perte de notre chien. Quelques centaines de mètres encore et, de l'autre côté du village, le Quartier général de la 24^{ème} Division britannique. Son chef nous fait un chaleureux accueil et nous félicite avec force. Rapidement, il nous fait servir le thé, assorti de biscuits et de beurre, remettant en outre à Maman un gros pain blanc et un paquet de sucre. Nos yeux et nos estomacs sont émerveillés. L'arrivée, en tenue bleu horizon, d'un sous-officier de la Mission militaire française qui arrive de Cambrai où il a charge de nous conduire, fait battre joyeusement nos coeurs. Comment ne pas embrasser ce soldat de notre France, le premier que nous voyons après quatre années de dure séparation! Nous montons dans l'auto qui l'a amené: "Une bagnole tous terrains" nous dit-il, "vous allez pouvoir en juger". Nous n'en jugeons qu'avec amusement, tant est profonde notre joie. Par Cauroir, c'est bientôt l'entrée du faubourg du Cateau, dans notre chère cité. Dès les premières maisons notre coeur se serre: la projection des phares éclaire des façades éventrées, des arbres et des poteaux mutilés, une chaussée et des trottoirs défoncés. Mais aussi, une vive lueur rouge qui tantôt s'atténue, tantôt se ranime, enveloppe la cité". Cambrai brille encore, nous dit le sous-officier, elle brûle depuis huit jours, les Allemands y ayant mis le feu volontairement pour ne laisser que des ruines". La gorge serrée, nous ne pouvons plus articuler un seul mot. "Vous verrez cela demain, ajoute-t-il, mais d'assez loin, car il est impossible d'approcher de la grande place et des rues qui l'avoisinent, à cause de l'incendie qui continue et du grand danger des mines explosives et des éboulements"... L'auto s'arrête devant un grand immeuble à notre droite, sur la façade duquel, malgré certains trous béants qui la défigurent, nous lisons N°139. "C'est ici que vous allez passer la nuit, reprend le sous-officier. C'est un peu ouvert à tous vents mais vous recevrez des couvertures". La Mission militaire française est installée tout à côté. Première nuit libre!

Dans Cambrai en ruines, la grande figure de Clemenceau

Vendredi 11. De bonne heure, la Mission nous fait apporter un copieux et réconfortant petit déjeuner qui remet des émotions d'hier et des frissons d'une nuit glaciale. Je dévore, goulûment, les tartines de pain blanc beurré que j'arrose de plusieurs tasses de thé au lait bien chaud. Notre sous-officier vient-nous dire bonjour et remet aussi à Maman un pain, un morceau de beurre ainsi qu'une livre de sucre. Il nous informe que le curé de la paroisse de Saint Druon est demeuré dans son presbytère, en compagnie de quelques personnes âgées, la plupart malades ou infirmes. En dépit des ordres et des menaces des autorités allemandes, il a réussi à s'y maintenir et c'est vers lui que nous sommes bientôt dirigés.

L'abbé Thuilliez, curé de Saint Druon, nous reçoit sans grande aménité. Sans doute est-il gêné de voir venir trois nouveaux occupants encombrer sa cave déjà archi pleine, où tout le monde couche sur des matelas ou des paillasses étendus à même le carrelage, tandis que dans un coin se dresse le petit autel qui sert à l'office quotidien du prêtre. Il faut dire qu'au rez-de-chaussée, le presbytère est gravement endommagé; le courageux abbé a toutefois tenu à y installer un petit bureau avec, posée en évidence, une ardoise où le prêtre a mentionné son nom, suivi de ces deux titres, sans doute usurpés, ce que je me permets de juger, en cet instant, plutôt ridicule: "Maire et Archevêque de Cambrai, par intérim". Parmi les occupants, hôtes de l'abbé Thuilliez: Mr et Mme Gosselet, cultivateurs au faubourg, et leur fidèle valet Hubert; un couple de quinquagénaires, venus de la ville d'Albert, sous la contrainte allemande, en mars dernier (ils étaient là-bas concierges d'un immeuble dans lequel logeait le général anglais Byng, chef de la troisième armée britannique). Dans ce réduit souterrain et mal aéré qui sert de chapelle et de dortoir, il règne une atmosphère malodorante, suffocante, irrespirable. Le local est infesté de mouches et d'insectes du genre répugnant. M. le Curé peut être rassuré; nous ne resterons sous son toit que le moins longtemps possible, désireux de trouver un autre gîte avant de pouvoir nous réinstaller à Neuville. Sans doute montrons-nous en l'occurrence, beaucoup de présomption... Un peu après midi, nous allons tous les trois prendre l'air de notre Cité; du moins y prétendons-nous, n'ayant pas encore imaginé l'étendue des ravages qui l'ont bouleversée. Dès l'entrée de la rue Saint-Georges, le spectacle serre à nouveau le coeur et nos yeux se mouillent. Nous avons à peine parcouru cinquante mètres entre les maisons plus ou moins ruinées, qu'une sentinelle anglaise nous signifie l'interdiction d'aller au-delà. L'épaisse fumée qui sort en tourbillons de plusieurs immeubles proches, suffirait d'ailleurs à nous dissuader d'une telle promenade. Les abords du Jardin public sont encombrés de débris innombrables, des abris en ruines défigurent des surfaces entières de ce qui fut une si belle pelouse, de si beaux parterres. Nous revenons par la grotte et la face sud de la vieille citadelle, pauvre fière bâtisse qui en aura tant vu depuis des siècles...

En rentrant, nous apprenons par l'abbé Thuilliez que l'autorité britannique envisage de nous transférer à Doullens, ma mère, Auguste et moi. Il nous remet de sa part un laissez-passer qui doit nous permettre le voyage sans difficultés. L'événement, tout à fait inattendu, me laisse perplexe: au prix de grands risques, nous venons de rentrer chez nous au lendemain même du jour où les Canadiens ont reconquis Cambrai; les Allemands battent en retraite et tendent à s'éloigner vers l'Est et d'est alors qu'on prétend nous éloigner à 80 km à l'ouest. Et pourquoi

Doullens? Et comment, au surplus, nous y rendre? Je comprends bien les réelles difficultés que le curé rencontre à nous garder avec lui, que le ravitaillement est loin d'être encore assuré, mais je me sens capable de trouver sur place des arrangements et avant tout, de tout faire et de tout préparer pour que nous reprenions bien vite possession de notre maison de la rue de Sainte-Olle. Si nous sommes une telle gêne, qu'on nous le dise en face, mais qu'on ne cherche pas le biais d'un exil. Ce soir, d'ailleurs, M. le Curé ne nous aura plus dans ses jambes: je viens de convaincre Maman que nous étendions nos paillasses et nos couvertures dans un coin, même insuffisamment propice, du rez-de-chaussée du presbytère. On ne saurait nous le contester puisque nous le ferons à nos risques et périls. Vraiment, l'attitude du prêtre nous semble cousue de fil blanc et ce laissez-passer, c'est lui, certainement, qui l'a sollicité. La gendarmerie française vient d'ailleurs d'arriver à Cambrai, avec, dit-on, la plupart de ses anciens éléments de 1914; elle logerait dans son ancienne caserne de la rue Saint-Lazare. Tout de suite, nous pensons à notre excellent ami M. Vaneuil qui en est un des brigadiers, père d'un de mes meilleurs amis et condisciples, Camille, parti de Cambrai avec sa famille en août 1914. Je ne retarderai pas un instant d'aller jusqu'à lui si, comme j'en nourris l'espoir, il est du nombre des rentrés. Par le détour, long et difficile, de la Tour d'Abancourt et de petites rues toutes endommagées, je parviens à la caserne et demande M. Vaneuil. Deux minutes s'écoulent à peine que je suis serré dans ses bras, embrassé, dévoré, et moi-même l'étreignant de toutes mes forces. Il me donne tout de suite de bonnes nouvelles de mon cher papa avec qui il entretient une affectueuse correspondance, de bonnes nouvelles aussi de Camille, brigadier d'artillerie et Croix de guerre. Je dis mon embarras au sujet de l'ordre anglais qui vise à nous éloigner de Cambrai et notre refus d'y obtempérer. M. Vaneuil me présente immédiatement à son capitaine dont l'accueil aimable et souriant me conseille, ainsi qu'aux miens, de ne pas bouger, sous quelque prétexte que ce soit, ajoutant qu'il nous prend sous sa protection. Le capitaine rentrait justement de Saint Druon où il était allé aviser le Curé de l'imminente visite du Préfet du Nord...

Quand je rentre au presbytère, cette visite vient d'avoir lieu. Il faut dire que ma rentrée fut assez tardive car le bon papa Vaneuil m'avait fait un cordial pas de conduite en m'emmenant au plus près possible des quartiers du centre où le feu couve encore en maints endroits. J'ai pu, de la sorte, entrevoir notre pauvre Hôtel de Ville qui semble n'avoir conservé que ses murs, aux ouvertures béantes et fumantes. Martin Martine ne sont plus à leur poste: ont-ils été emportés ou détruits par les Barbares ou se sont-ils écrasés dans la fournaise? Pauvre, pauvre Cambrai: cet affreux état de destruction, dans un très large périmètre, est inimaginable et insupportable à voir. Des intérieurs entiers, des charpentes achèvent de se consumer, dégageant une fumée suffocante et aveuglante. Je pense à l'hiver qui va bientôt venir sur cet amas de ruines, à la neige qui le recouvrira. Nous couchons au rez-de-chaussée malgré l'opposition... verbale de l'abbé Thuilliez, excipant de sa responsabilité, à quoi je réponds que je suis tout prêt à lui signer une décharge.

Samedi 12. Bien sûr, nous n'avons pas eu chaud et nous avons achevé la nuit, habillés sous nos couvertures. Maussade et grincheux, déjà depuis deux jours, Auguste semble inquiet. Il nous fait savoir tout de go, qu'il ne partira pas à

Doullens, qu'il nous sera difficile à nous-mêmes d'éviter le départ, et que lui va, tout de suite, prendre la route vers Paris. Par quels moyens? "Je parviendrai bien à me débrouiller" répond-il. Il promet de nous écrire à notre adresse de Neuville, quand il sera installé dans la capitale. Séparation d'où n'est pourtant pas exclue une certaine émotion: Auguste, étrange garçon, vraiment³... Des officiers anglais de l'Intelligence - office (I.O.) sont chargés de visiter les habitations dans les quartiers non détruits. Ils me demandent d'accepter de les accompagner. Nous nous rendons dans le quartier de l'avenue Villars et de la rue de Caudry. Chaque local fait l'objet d'une sommaire inspection, après quoi, un placard de sauvegarde est apposé sur la porte d'entrée qu'on referme aussi soigneusement que possible. Hélas! C'est dans ce même matin qu'une autre équipe de deux officiers sans accompagnement civil, est victime de la rude explosion d'un engin à retardement, sournoisement placé dans un piano dont un des deux hommes, machinalement, a voulu faire jouer le clavier. Les deux officiers sont grièvement blessés. Leurs collègues et moi en sommes fort bouleversés et les inspecteurs décident d'interrompre leur travail, non sans me remercier aimablement et me gratifier de quelques non moins aimables provisions.

Une grande nouvelle vient d'arriver: le Président Georges Clemenceau, Chef du Gouvernement français et Ministre de la guerre, viendra dimanche visiter Cambrai. J'en ressens une joie profonde tant j'éprouve d'admiration pour ce grand Français, énergique, qui a su galvaniser le Pays et l'amener à la victoire. Dans la cave du presbytère, où nous descendons chaque matin pour assister à la messe que célèbre l'abbé Thuilliez, assisté du fidèle Hubert (pour la circonstance, enfant de chœur inénarrable) il est visible que la vie s'y fait de plus en plus intenable. Le curé témoigne d'une nervosité chaque jour plus vive. Il nous bat froid et répond à peine à nos salutations.

Dimanche 13. La journée se lève sous un ciel gris et menaçant. A dix heures, dans la cathédrale sévèrement endommagée, ou plus exactement dans une de ses chapelles latérales, toute encombrée de multiples gravats accumulés en véritables monceaux, une messe d'action de grâces est dite par le curé de Saint Druon. J'ai cru devoir décliner, par incompetence, l'offre qui m'était faite de me substituer, pour la circonstance au brave Hubert. Les hôtes du presbytère sont tous présents ainsi que l'abbé Héloir, vicaire de la paroisse de Saint Géry, récemment arrivé. J'ai plaisir à faire sa connaissance. Une cinquantaine d'officiers et soldats britanniques assistent à cet office d'où se dégage une émotion sincère et profonde. Le souvenir de cette inoubliable cérémonie religieuse, la première dans Cambrai libérée, sera conservé dans les photographies prises par les reporters anglais, notamment ceux du périodique illustré "Daily Sketch"...

C'est avec très peu de retard que, vers 3 heures de l'après midi, sur le terre-plein de la Porte de Paris encore revêtue d'inscriptions militaires allemandes, se déroule

³ Dans le courant de mars 1919, A. B. nous a écrit pour solliciter notre témoignage sur les circonstances dans lesquelles je l'avais trouvé à la prison de Cambrai et sur la période qu'il vécut ensuite avec nous, partageant nos risques et nos espoirs. Il s'agissait pour lui de se justifier auprès de l'autorité militaire.

le simple mais émouvant accueil réservé au Président Georges Clemenceau. Coiffé de son légendaire petit chapeau tout cabossé, revêtu de son non moins légendaire imperméable, le “Tigre” est accompagné de plusieurs hautes personnalités civiles et militaires, au nombre desquelles M. René Renoult, président de la Commission sénatoriale de l’Armée, le général Mordacq, chef du Cabinet militaire présidentiel, le général Humbert, Commandant de la 3^{ème} armée française. Plusieurs grands chefs de l’armée britannique sont venus saluer M. Clemenceau: son généralissime, le Maréchal Sir Douglas Haig, le général Byng, chef de la 3^{ème} Armée, le général Rawlinson, qui commande la 4^{ème}, d’autres encore. Il revient à une douzaine de gendarmes cambrésiens de rendre les honneurs français, une escorte de soldats anglais faisant de même, de la part de nos Alliés.

Sur un côté du terre-plein, six Français attendent le moment d’accueillir le Chef du Gouvernement : ce sont l’abbé Thuilliez, l’abbé Héloir, le ménage albertois, Maman et moi. Les retrouvailles du général Byng avec ses anciens concierges d’Albert sont empreintes d’une bien émouvante cordialité. Après avoir salué et serré chaleureusement la main du Curé de Saint Druon Georges Clemenceau vient vers nous. Pour chacun, il a un mot aimable qu’il ponctue d’une longue et énergique poignée de main. Visiblement intrigué et intéressé par la présence d’un jeune Français, il me presse de questions, notamment au sujet des conditions d’existence faites par l’occupant aux jeunes gens des régions envahies. Il insiste pour connaître le sort des fameuses “colonnes ouvrières”, ce qui m’amène à parler de mes camarades neuvillois, de nos multiples évasions, avant de lui narrer brièvement les circonstances dans lesquelles s’opéra ma libération. Me frappant affectueusement l’épaule, le Président croit devoir me complimenter, parle de récompense et m’invite à passer le voir, lorsque je me rendrai à Paris. Je suis dans la plus totale confusion, mais je n’hésite pas à répondre que je ne saurais recevoir de plus belle récompense que s’il peut faire rechercher et retrouver mon père afin de lui accorder la permission de venir se jeter dans nos bras. Regardant longuement ma mère, puis se tournant vers le général Mordacq, il l’invite à noter la très sommaire indication que je puis fournir au sujet de la position militaire du sapeur Eugène Prache, quand il partit mobilisé le 3 août 1914 pour rejoindre le 3^{ème} Régiment du génie à Arras. La cérémonie s’achève sur une dernière poignée de main et, sitôt reformé, le cortège présidentiel prend la route vers Bapaume.

En fin d’après-midi, nous recevons M. M. le Sénateur Paul Bersez, le Député Alfred Le Roy ainsi que M. Copin, Maire de Cambrai.

Retour à Saint Druon où nous continuons à coucher en surface...

Mercredi 16. Tout heureux, M. Vaneuil vient nous faire lire la lettre qu’il a reçue de papa, lequel lui a écrit à tout hasard, ayant appris la délivrance de Cambrai et lu dans un journal que la gendarmerie française y avait réoccupé sa caserne. Quelle émotion en revoyant cette chère écriture, toujours la même, fine et serrée, de tenir cette preuve palpable, vivante, qu’il est encore de ce monde et va nous revenir! Les informations qu’il donne à son sujet sont bonnes (il est dans l’Est de la France) mais elles trahissent un assez vif “cafard”. Toujours inquiet de ce que nous sommes devenus, il interroge M. Vaneuil qui va le rassurer sans tarder, en attendant de pouvoir lui écrire nous-mêmes.

L'après-midi de ce même jour, nous voici autorisés, Maman et moi à franchir le canal et à nous rendre, pour la première fois, à Neuville Saint Rémy, notre cher village. Le triste spectacle nous y attend cependant, d'un logis percé en plusieurs endroits par des obus asphyxiants dont la perfide et tenace odeur flotte encore, d'un toit défoncé, par où la pluie ravageuse s'est infiltrée, faisant s'effondrer les plâtres. L'essentiel est bien que l'ensemble tient encore heureusement debout. Des innombrables décombres qui recouvrent la cour et l'entrée du jardin, il est impossible de rien remuer, tant l'âcre odeur des gaz saisit la gorge et les yeux (les miens restent fort sensibles de la chaude alerte qu'ils ont connue en mars dernier). Nous rentrons à Saint Druon, le coeur gros de ne pouvoir y rester mais pleins d'espoir d'un très prochain retour pour préparer celui du père. Au fond, quelle bonne et inoubliable journée nous venons de vivre tous les deux...

Lundi 21. Les cinq aînés de la famille Larive, nos voisins de la rue de Sainte-Olle, viennent d'arriver à l'hôpital Saint-Julien. Ils ont été délivrés par les Britanniques à Haussy, mais ils sont sans nouvelles du reste de leur famille. C'est à Saint Python que les Payen et les Cardon-Bélot, que nous rencontrons aussi, ont vu l'arrivée des libérateurs britanniques. Suivent Les Lefebvre, les Sègard et les autres Larive. A Haussy, la bataille a particulièrement fait rage, comme à Solesmes, où elle se prolonge encore. Nous apprenons qu'Avesnes-lez-Aubert, notre refuge des derniers jours d'occupation, a été repris dans l'après midi du 11 octobre, après un vif combat ou seraient intervenus des chars d'assaut et des gaz: bien il nous a pris, j'en suis persuadé, d'y partir comme nous l'avons fait, même au prix de très gros risques.

Ce soir, les Britanniques improvisent ce qu'ils appellent un "Gala Performance", au profit de la Ville de Cambrai: musique, chants, danses. Bien sur, moments émouvants, on joue "La Marseillaise" et le "God Save the King", la "Madelon" et le "Tipperary".

Le produit de la quête est de 1.250 francs.

Mardi 22. Arrêté devant l'hôpital Saint-Julien, je regarde des blessés allemands descendre d'un camion, sous la garde de deux soldats et d'un sous-officier. L'un d'eux, jeune, bras en écharpe, les traits crispés, se met à me fixer, faisant peser sur moi un regard sauvage, chargé de haine... le regard d'un Berninghaus... Irrésistiblement, perdant tout contrôle de moi-même, je me rue vers lui, comme pour le frapper. D'un solide revers de main, le sous-officier m'écarte brutalement". "Jamais frapper prisonniers" me hurle-t-il. Bouleversé, je sens que monte en moi une profonde humiliation, quelque chose qui me fait soudain du bien, beaucoup de bien. Quelle leçon! Quelle rude et belle leçon d'humanité vient de m'être donnée, cent fois méritée. Mes lèvres murmurent: pardon! Mais l'Allemand s'est encore retourné, avec le même regard farouche. Jamais peut-être il ne me pardonnera?... Pardon Rodde! J'ai honte.

Jeudi 24. Je fais la connaissance du Sous -Lieutenant Claudius Tissot, venu en mission à Cambrai pour le Ministère de l'Armement. Nous sympathisons très vite et engageons d'intéressants entretiens. Il me demande, pour le "Journal des

Réfugiés du Nord”, qui paraît chaque mercredi et chaque samedi à Paris, sous l’administration de M., F. Carrez, Secrétaire général du Comité des Réfugiés du Nord, une relation sur la question des “colonnes de travailleurs dans le Cambrésis”. Je défère avec plaisir à ce désir et le papier que je lui remets paraîtra m’assure-t-il, dans le premier numéro de novembre.

Dimanche 27. Par ce temps désespérément humide et glacé, dans toutes ces ruines refroidies et sales, flotte un air de tenace tristesse. Maman et moi commençons à piétiner de ne pouvoir encore réintégrer Neuville où nous nous rendons pourtant fréquemment tâchant d’y mettre, avec beaucoup de peine, un peu d’ordre intérieur; la cour et le jardin restent inabordables. Mais les plaies ouvertes dans le toit et dans les murs, devant et derrière, restent sans soins, faute de moyens matériels. Le mobilier, entièrement vidé de son contenu - ce que j’avais déjà constaté lors de ma visite clandestine du 21 septembre - porte les traces de la lutte de dix jours engendrée par la résistance allemande sur les rives du canal. Dans les portes du buffet sont fichés plusieurs éclats d’obus. Ma pauvre petite bibliothèque, dans ce qui fut ma chambre maintenant démolie, a été traversée par un projectile qui a fait éclater les rayons et meurtri bien des livres. La collection des “Lectures pour tous”, que mon père s’était ingénié à relier durant les soirées de paix, a été criblée d’éclats, elle aussi. Sévèrement endommagée, dans sa belle reliure, mon riche ensemble du Grand Larousse, en sept volumes, qu’en 1905 (je n’avais que sept ans), ma grand-mère de Péronne m’avait généreusement offert. Chauffage et éclairage font encore totalement défaut à Neuville où vivent pourtant quelques rares personnes. A leur exemple, nous brûlons d’impatience de nous réinstaller.

Jeudi 31. Froide et pluvieuse veille de Toussaint, mais grande et heureuse journée puisque nous voici rentrés, pour tout de bon, dans ce cher foyer de la rue de Sainte-Olle, qui reste pour nous si accueillant, malgré ses nombreuses blessures. Nous nous installerons, en attendant, dans la seule pièce à l’abri des intempéries: la salle à manger qui hébergea en dernier lieu le triste et misérable Berninghaus.

Vendredi 1^{er} novembre. Il est urgent de calfeutrer les brèches ouvertes dans le bâtiment. Une seule ressource possible: nous procurer quelques matériaux encore épars dans les tranchées situées en haut du village, de chaque côté de la route de Sailly.

ICI PRENNENT FIN LES NOTES DE MON CARNET DE GUERRE.

Seules, les compléteront dorénavant, pour quelques semaines, de brèves éphémérides dont voici, dans leur sécheresse, les principaux jalons:

2 novembre. Visite d’un beau soldat, armé d’une bonne pipe le Neuvilleois Victor Mériaux, qui partagera notre modeste souper.

3 novembre: Visite de M. Vaneuil, porteur d'une lettre de papa, datée du 29 dernier: des empêchements d'ordre militaire font obstacle à un retour rapide. Trouvé un rouleau de papier goudronné, intact.

7 novembre. Depuis huit jours, incessante pluie glaciale. Bien triste nouvelle que nous apprend M. Coquelle: celle de la mort de son voisin. J. Bte Delattre, tué dès septembre 14, près de Berry-au-Bac, croit-il; la malheureuse Mme Delattre et ses deux petits ne sont pas encore de retour et ignorent sans doute ce terrible drame.

8 novembre: Rentrée du garde Léon Coupé. Délivré à Saint-Saulve. Il va fort gentiment m'aider à effectuer les premières réparations qui n'ont déjà que trop tardé.

Lundi 11 novembre: Il a neigé dans la nuit. Une sentinelle anglaise se trouve postée à l'entrée de notre rue sale et désolée. On dit que les grands chefs militaires britanniques sont réunis à Cambrai?... Revenant des tranchées, porteur de quelques planches, je trouve ma mère en larmes. Emotion et joie du retour de papa que je trouve, campé dans le jardin, examinant sa pauvre et chère maison. Je me précipite: embrassades, étreintes mais, avant tout, cette terrible exclamation: "Ah! Te voilà, trois quarts de Boche!", qui m'a fait tant mal, bien qu'elle ne fut sans doute qu'une malencontreuse boutade⁴. Sans grade, sans décoration, le sapeur Prache (du 7^e Génie et non plus du 3^e) est venu sur permission spéciale du Ministre de la Guerre Clemenceau. Promesse tenue, Son propos, lorsque la table nous réunit: "Il va falloir oublier tout cela, bien vite, et tout refaire..."

17 novembre. Papa doit nous quitter, sa permission écoulée. Paul Delhal (rentré depuis quelques jours) et moi prenons le train avec lui jusqu'à Survilliers. Interminable trajet. Nouvelle séparation, mais qui sera de brève durée. Paul et moi allons à Paris: ce sera mon premier contact avec la capitale et, tout de suite, (après une nuit blanche passée dans le hall de la gare Saint Lazare), avec la place de la Concorde, encore toute parée de tant de glorieux trophées de nos armes

Le samedi 28 décembre nous reviendra mon père, pour de bon, un retour que nous fêterons avec nos chers amis Vaneuil, eux aussi tous les trois réunis.

⁴Hélas! mon père aura un bien fâcheux imitateur en la personne du Colonel commandant le 14^{ème} Régiment d'Infanterie à Toulouse qui nous traita en juin 19, mes camarades du Nord et moi, incorporés sous sa férule, de "Boches du Nord"!